l'astrolabio

• Santi: un partito da rifare

IL PIANO SECONDO PIERACCINI

Intervista con il ministro del Bilancio • perchè la legge • attendibilità di scelte e previsioni • investimenti pubblici e privati • disoccupazione

ROMA 25 SETTEMBRE 1966 - ANNO IV - N. 38

Settimanale L. 150

LETTERE al direttore

l'ENEL risponde a Preti

Signor Direttore,

ho seguito il dibattito sul suo settimanale fra il dott. Giorgio Lauzi e l'on. Preti e naturalmente con particolare attenzione al problema della imposizione fiscale dell'Enel.

L'ultima risposta dell'on. Ministro delle Finanze mi pare richieda alcuni doverosi chiarimenti per una più compiuta informazione dei suoi lettori.

Devo premettere che l'on. Preti non ha responsabilità personale sull'iter che ha portato alla tassazione Enel, in quanto non era il Ministro delle Finanze allorchè ne furono definite le modalità.

Senza entrare nella natura di ciò che dovrebbe essere il reale rapporto fra Fisco e Enel, in relazione ai canoni fondamentali del diritto tributario e dei principi economici, e pertanto, limitandomi a ciò che emerge dal dibattito in oggetto, vorrei formulare alcune precisazioni.

Per quanto riguarda il problema della ricerca del quantum di imposta afferente il 1961 delle ex Società elettriche, base per l'imposta unica da addossare all'Enel, il Fisco aveva la possibilità di seguire tre vie principali, e precisamente ricorrere:

1) a quanto annualmente dichiarato dalle ex aziende;

2) a quanto da esse pagato sui diversi ruoli per il 1961;

3) ad un'indagine a campione.

In modo del tutto singolare il Fisco, ai dati certi di cui ai precedenti punti 1) e 2) ha preferito quelli desunti dall'indagine a campione. Ma, ancora, come fu composto questo campione?

Non essendo state definite le tassazioni per il 1961 nei confronti di tutte le imprese trasferite all'Enel, ci si è limitati a considerare i risultati di 15 Società soltanto (contro 650 all'epoca già trasferite), quasi tutte delle zone più redditizie (comprese alcune importantissime Capo Gruppo), escluse quindi quelle del Mezzogiorno e delle Isole (favorite dalle cospicue agevolazioni tributarie).

Ma, invero, i redditi ritenuti come definiti da queste 15 Società (fra cui figura per esempio anche la Terni, largamente siderurgica e chimica) comprendono tutte le partite ancora da esse contestate, quindi partite non ancora suscettibili di tassazione definitiva, nonchè redditi non afferenti all'industria elettrica e redditi straordinari per assorbiménto, nell'esercizio 1961, di riserve ecc. (in vista della nazionalizzazione).

Ma non basta. Gli stessi redditi ritenuti definiti furono concordati negli anni 1962 e 1963 da Società ed imprese che in quel periodo venivano nazionalizzate, e pertanto, psicologicamente portate ad accettare facilmente tassazioni che sarebbero state sopportate non da esse ma dal nuovo Ente statale.

Ed allora, come si possono ritenere i risultati di questo campione validi per tutto il complesso Enel? Non era forse opportuno ricercare e controllare l'attendibilità di questi dati tramite rapporti, coefficienti, indici dedotti dalla considerazione di gestioni private degli anni antenazionalizzazione?

Ho ragione di credere che questo metodo di calcolo sarebbe stato indubbiamente rettificato se, nell'elaborazione dei dati, l'Enel avesse potuto intervenire con la notevole scorta di elementi in suo legittimo possesso (l'Enel disponeva della contabilità e degli archivi delle imprese nazionalizzate); ma l'Ente, purtroppo, non ha mai avuto la possibilità d'intervenire nelle indagini in parola!

La nazionalizzazione, sia da un punto di vista contabile sia da un punto di vista fiscale, è simile ad una fusione e in questa, privata o pubblica (Sade-Montecatini-Edison o Enel) concorrono aziende attive con aziende in perdita.

Il risultato fiscale tassabile sarà, di necessità, la somma algebrica fra utili e perdite. Pertanto, il campione avrebbe dovuto includere per esempio anche una Carbosarda o un'impresa nucleare.

Ed invero, il bilancio dell'Enel 1963, regolarmente approvato e controllato dai competenti Ministeri e dalla Corte dei Conti, non ha lasciato alcun margine tassabile (tenuti presenti gli ammortamenti al 61 per cento del massimo fiscale e gli oneri per gli indennizzi).

D'altro canto, il bilancio consolidato delle prime 73 imprese trasferite all'Enel riguardante le gestioni precedenti alla nazionalizzazione, dà un ammontare di lire mil. 35.189 per il 1960 e di lire mil. 45.563 per il 1961. Ma tale voce comprende non solo le imposte di ricchezza mobile e societaria e connessi, ma, bensì, tutti gli altri tributi a cui comunque le Società erano soggette.

E non sono queste, pertanto, valide riprove che il metodo seguito dal Fisco era sbagliato?

E veniamo quindi ai rapporti finanziari degli Enti locali. E' evidente che questi rapporti hanno subito un certo turbamento in relazione alla nazionalizzazione. In precedenza, bastava essere la sola sede sociale di un'azienda elettrica per assicurare a un Comune sino al 25 per cento del reddito globale (mentre gli impianti erano sparsi in più territori comunali).

Ora l'Enel ha la sua sede a Roma; da qui un evidente diverso modo di riparto delle eventuali imposte.

Ma quello che si verifica nel caso Enel, capita anche nel caso di una qualunque altra fusione sia essa privata (Sade-Montecatini-Edison) sia essa pubblica.

E che dire poi dell'energia elettrica prodotta dalle aziende non nazionalizzate che hanno prodotto ancora nel 1965 circa 26 miliardi di Kwh contro circa 53 miliardi di Kwh prodotti dall'Enel? Paga essa quote ai Comuni simili a quelle pretese dall'Enel?

Come vede, egregio direttore, i problemi connessi all'imposizione fiscale dell'Enel non sono pochi, compresi quelli riguardanti la finanza locale.

A mio avviso quest'ultimo rapporto va rivisto ed impostato in modo del tutto diverso e, comunque, equo fra industria pubblica e privata e ciò inevitabilmente ci riporta sul discorso dell'urgenza di un'organica riforma fiscale del nostro Paese.

Con i migliori saluti.

Luigi Grassini

Vice Presidente dell'ENEL

i circoli dell'astrolabio

Egregio Direttore,

nonostante la Sua recente conferenza a Bologna (con la successiva discussione alla quale ho avuto occasione di intervenire) e la nota redazionale pubblicata nel numero 32 del suo giornale, non mi sono ancora chiari gli scopi dei circoli dell'*Astrolabio* (l'ultimo dei quali fondato appunto a Bologna).

Da quanto ho capito l'attività di questi circoli dovrebbe essere informata a questi criteri:

1) discussione dei temi tipici della sinistra, quali quelli relativi a una politica internazionale di pace e di distensione, ad una politica economica guidatrice e non guidata dai privati e ad una concezione democratica della società italiana con particolare riferimento al problema della scuola;

2) pur rimanendo nell'ambito di questi temi la discussione dovrebbe mirare a problemi concreti sull'esempio appunto dell'*Astrolabio e* del concretismo salveminiano a cui esso si ispira;

3) a differenza di quanto avviene altrove, gli aderenti a questi circoli non sarebbero chiamati ad ascoltare qualche illustre personaggio, ma dovrebbero essere essi stessi soggetti attivi di ricerca e di puntualizzazione dei singoli problemi;

4) tutto ciò dovrebbe avvenire al di fuori dei soliti schematismi e tatticismi tipici dei partiti politici, ma col solo intento di un chiarimento di idee; l'appartenenza al circolo sarebbe aperta solo a chi (iscritto o no ad un partito) accetti come ipotesi di lavoro la necessità di individuare concretamente una politica per la sinistra italiana.

Sui punti 1) 2) e 4) mi trovo completamente d'accordo (come Lei sa io sono repubblicano e non è da oggi che il PRI si batte per la ricerca di una politica di sinistra) anche se devo rilevare che questo è più o meno lo scopo che si propongono molti altri circoli politico-culturali di sinistra (tranne quelli di ispirazione più marcatamente comunista, dove invece del concretismo prevalgono gli svolazzi ideologizzanti) e in particolare della Consulta di Bologna presieduta dal nostro amico Cagli. Quanto al punto 3), invece, mi sorprende molto che uomini come voi dell'*Astrolabio* possano nutrire simili illusioni.

Lei sa bene, per essere sempre stato uno degli animatori dei convegni degli Amici del Mondo prima e del Movimento Gaetano Salvemini poi, che cosa significhi studiare concretamente problemi o anche solo aspetti particolari di problemi grossi quali quelli che Lei propone. Nel mio intervento al dibattito di Bologna mi permisi di ricordarle che per impegnare qualcuno in un lavoro simile ci vuole un minimo di gratificazione, per lo meno a livello emotivo, che un simile tipo di proposta assolutamente non dà.

Tutto questo per dirle che mi pare assolutamente inutile che l'*Astrolabio* butti i suoi già limitati mezzi finanziari per far concorrenza ai tradizionali circoli culturali già esistenti: infatti, è inutile illudersi, a questo si ridurrebbe, nel migliore dei casi, l'attività dei circoli dell'*Astrolabio;* ma c'è anche il pericolo che, nell'impossibilità pratica di seguire i consigli di concretezza su cui Lei ha tanto insistito a Bologna, questi circoli si riducano a promuovere dibattiti sul tipo di quello che si è tenuto recentemente a Ferrara, dove i rappresentanti del P.C.I., del P.S.I.U.P. e della sinistra del P.S.I. hanno stancamente ripetuto le posizioni dei rispettivi partiti sulle prospettive di unità della sinistra socialista italiana senza il minimo accenno a un qualunque programma concreto: e tutto ciò sotto l'egida dell'*Astrolabio!*

Certo so bene anch'io che i partiti sono arteriosclerotici e che è urgente un'opera di rieducazione della loro classe dirigente, capace ormai solo di ripetere i soliti slogan, ma incapace di un pensiero politico autonomo. La mia modesta attività in una federazione provinciale del P.R.I. mi porta continuamente a scontrarmi con questa realtà che naturalmen-

Continua alla pag. 34

l'astrolabio

• Santi: un partito da rifare

IL PIANO SECONDO PIERACCINI

Intervista con il ministro del Bilancio • perchè la legge • attendibilità di scelte e previsioni • investimenti pubblici e privati • disoccupazione

Settimanale L. 150

Domenica 25 Settembre 1966

Direttore
Ferruccio Parri

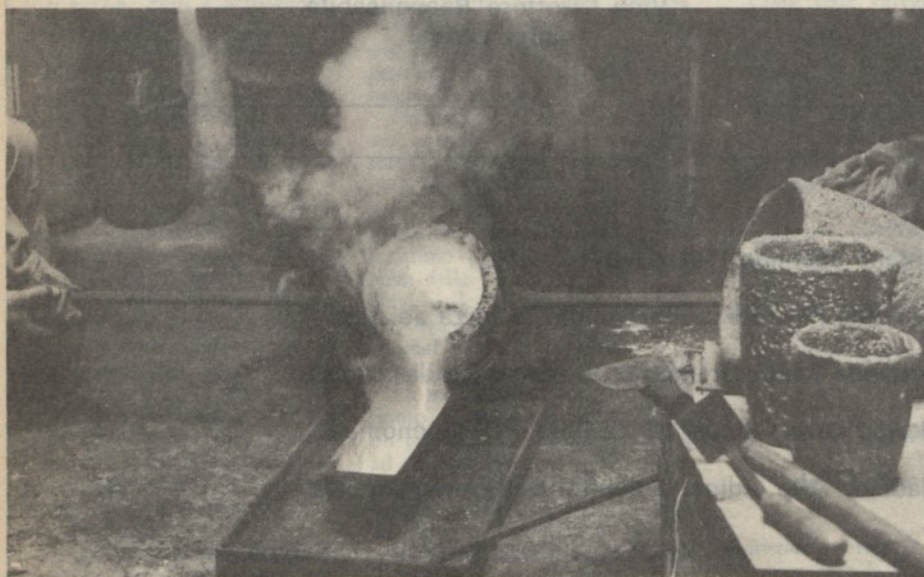
Comitato di Redazione
Ercole Bonacina, Lamberto Borghi, Tristano Codignola, Alessandro Galante Garrone, Antonio Giolitti, Giampaolo Nitti, Leopoldo Piccardi, Ernesto Rossi, Paolo Sylos Labini, Nino Valeri, Aldo Visalberghi

Vice Direttore Responsabile
Luigi Ghersi

sommario

L'Astrolabio è in vendita ogni sabato. Direzione, Redazione e Amministrazione, Via Pisanelli 2, Roma, Tel. 310.326, 385.433. Pubblicità: L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag. Tariffe di abbonamento: Italia: annuo L. 6.000; semestrale L. 3.100; sostenitore L. 10.000; estero: annuo L. 10.000; semestrale L. 5.100. Una copia L. 150; arretrata L. 250. Le richieste devono essere indirizzate a: Astrolabio Amministrazione, Via Pisanelli 2, Roma accompagnate dal relativo importo o con versamento sui c/c n. 1/40736 Editore « Il Seme » s.r.l. Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.) Via Zuretti, 25 - Milano - Tel. 6884251. Stampa: Graphocolor s.p.a. - Roma. Spedizione in abbonamento postale gruppo II.

PIERACCINI

la vita politica

Intervista con il ministro del bilancio

Il Programma quinquennale di sviluppo economico pone al Parlamento, che si accinge ad affrontarne la discussione in sede deliberante, problemi nuovi di carattere tecnico-legislativo e problemi complessi di politica economica. Avvertiamo in questo momento e in questa situazione la necessità di un dibattito che affronti con chiarezza questi concreti problemi e le loro più dirette implicazioni legislative ed economiche.

Un primo interrogativo che ci si presenta riguarda la scelta da parte del Governo di una approvazione del piano in forma di legge. Quale rilevanza assume questa iniziativa legislativa? Quali problemi pone ai rapporti fra Governo e Parlamento, fra maggioranza e opposizione, fra legge del piano e ordinaria iniziativa legislativa nella successiva fase di attuazione del programma? E ancora: la rigidità e i vincoli della legge come si conciliano con l'esigenza di revisione annuale delle previsioni del piano? Problema di non minore importanza è quello della attendibilità delle previsioni, soprattutto per quanto riguarda gli investimenti e le concrete possibilità di assorbimento della disoccupazione. E' sufficiente il grado di intervento pubblico programmato? E' stato tenuto sufficiente conto della disoccupazione derivante dal progresso tecnologico? Non sarebbe auspicabile una riduzione del costo del denaro? E' valida una politica delle partecipazioni statali, prevalentemente impegnata, soprattutto nel Mezzogiorno, nella creazione di infrastrutture? Per promuovere un confronto di posizioni su questi temi, abbiamo intervistato il Ministro del Bilancio.

Quali sono le ragioni che hanno indotto il Governo a richiedere l'approvazione per legge del testo integrale del Programma?

Molte volte, ormai, ho avuto l'occasione di esporre le ragioni che facevano ritenere preferibile un'approvazione per legge del Programma.

Sono, innanzitutto, ragioni politiche: nel Programma sono indicate le linee di politica economica che il Governo intende seguire, conseguenti a determinate scelte sul tipo di sviluppo economico che si vuole realizzare; la sua approvazione, come legge dello Stato, rende più evidente, vorrei dire più solenne, l'impegno di fronte ai cittadini di realizzare queste scelte.

Vi sono poi ragioni di carattere economico e, per così dire, pratico. L'approvazione per legge obbliga Parlamento e Governo a tener conto delle direzioni e dei limiti che il Programma impone alle successive decisioni, specialmente in materia di spesa pubblica: interventi non coerenti con gli obiettivi del Piano dovrebbero diventare inammissibili proprio perchè certe graduatorie di priorità sono ormai consegnate in un programma che è anche una legge.

IL PIANO SECONDO PIERACCINI

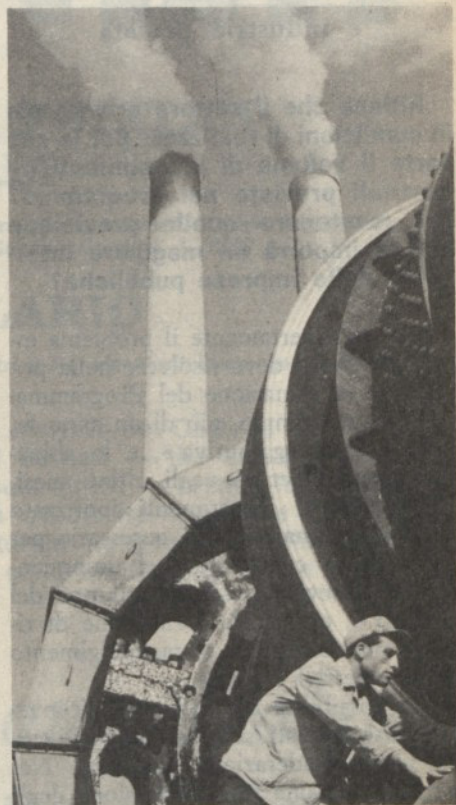
Questo «quadro di riferimento obbligatorio », inoltre, dà anche agli operatori privati il quadro chiaro e preciso della politica economica, alla quale conformare le loro decisioni, politica che ha avuto la sanzione definitiva del Parlamento.

Deve essere chiaro che soltanto le direttive degli interventi pubblici, le scelte sull'utilizzo delle disponibilità, assumono la forma di obbligazione legislativa: non certo le previsioni quantitative contenute nel documento. Quest'ultimo contiene, ovviamente, tutta una serie di previsioni e di dettagli sulla evoluzione economica nel quinquennio, che è necessaria per dimostrare la realizzabilità di un certo tipo di sviluppo economico e la compatibilità dei vari obiettivi: ma non è su questi dati che Parlamento e Governo si impegnano. Una previsione può sempre essere errata ed essere rivista. Ma quello che diventa legge è proprio — come dice l'art. 1 — il « quadro » d'insieme: cioè il sistema di coerenze che il Piano prevede, la loro concatenazione logica, le priorità fissate, le direttrici di politica economica. E' evidente che se questo insieme di decisioni del Piano verranno rispettate, anche le previsioni avranno una grande possibilità di attuazione.

Si tratta pertanto d'approvare il Piano, e non i singoli dettagli. E' stato necessario quindi che l'ultimo testo « unificato » fosse sfoltito di molti particolari, che dovranno invece trovare posto nelle singole leggi d'attuazione del Piano.

La revisione del Piano

In che misura il Programma è rivedibile di fronte ad una modifica dei dati della situazione economica rispetto alle previsioni formulate per il quinquennio?

Ho già detto che cosa significa approvazione del Piano per legge: non certamente un rendere obbligatorie le previsioni che esso contiene, ma il « quadro » generale della politica economica che il Piano delinea. E' ciò che dice chiaramente il testo della legge di Piano. Ciò significa che se, per qualsiasi ragione, le previsioni del programma si allontanano dalla realtà in modo tale da rendere necessario un riesame degli stessi obiettivi, la via della revisione non solo è aperta, ma è opportuna e necessaria. Del resto ciò è stato detto molte volte parlando della « scorrevolezza » del Piano. Una programmazione efficace deve essere sempre sottoposta a verifiche, pronta ad aggiustare sempre il tiro. L'occasione, già prevista, per un serio, periodico riesame del Piano, è data dalla « Relazione previsionale e programmatica » che il Ministro del Bilancio, di concerto con quello del Tesoro, ha l'obbligo di presentare in Parlamento ogni anno entro il 30 settembre.

La « Relazione » compie un primo calcolo dei risultati economici dell'anno in corso e un primo bilancio economico previsionale dell'anno successivo; indica quindi, esplicitamente ed implicitamente, gli eventuali scostamenti delle previsioni del programma dalla realtà; e propone di conseguenza quegli aggiustamenti, quei nuovi interventi di politica economica, quelle direttive che si giudicheranno necessari perchè possa mantenersi, nella situazione eventualmente cambiata, il quadro generale degli obiettivi indicati nel Programma.

→

L'eventuale modifica del Piano potrebbe in futuro agganciarsi a questo documento ed a questa occasione.

Investimenti pubblici e industria privata

Ritiene che il settore privato sia in condizioni di realizzare per la sua parte il volume di investimenti industriali previsto nel Programma? Per mantenere quella previsione non si imporrà un maggiore intervento delle imprese pubbliche?

Questo è certamente il problema essenziale che si deve risolvere nella prima fase di attuazione del Programma. Già lo avvertimmo, più di un anno fa, nella « Nota aggiuntiva », e lo abbiamo spesso ripetuto negli ultimi mesi. Il volume di investimenti ipotizzato nel Programma è quello necessario per garantire la continuità, nel quinquennio, del previsto tasso di sviluppo del reddito e, quindi, la formazione di risorse necessaria per il raggiungimento degli obiettivi indicati.

La possibilità di realizzare gli investimenti previsti si basa, innanzitutto, su una considerazione oggettiva. Noi veniamo da una fase di flessione degli investimenti che è stata la più lunga della congiuntura postbellica italiana, e ci troviamo di fronte ad una serie di condizioni generali (stabilità dei prezzi, avanzo della bilancia dei pagamenti, miglior equilibrio nelle aziende fra costi e ricavi, disponibilità di manodopera, ecc.) che rendono possibile una ripresa delle iniziative. Per di più, abbiamo esigenze e possibilità particolari: da un lato, la necessità di nuovi investimenti destinati a rendere più moderne e produttive le nostre strutture economiche, in modo da utilizzare più compiutamente i risultati imponenti del progresso tecnologico; dall'altro, la possibilità di realizzare nuove iniziative industriali nel Mezzogiorno, in cui vi è un vasto campo aperto al coraggio ed allo spirito di iniziativa degli operatori economici. Vorrei aggiungere che siamo già in una fase di recupero: anche se, come è ovvio, essa si manifesta prima nel settore dei consumi che in quello degli investimenti dove decisioni già prese hanno bisogno di un certo tempo per concretarsi.

Ma la risposta alla Vostra domanda non può esaurirsi nella indicazione di questa prospettiva di naturale ripresa degli investimenti, che pure deve considerarsi probabile. Il Governo ha infatti strumenti (e il Programma indica quali di essi vadano opportunamente riorganizzati) che, utilizzati con decisione, dovrebbero provocare un aumento degli investimenti.

Per il settore privato, si tratta di sviluppare e rendere più efficiente il sistema di incentivi, facendo principalmente leva sullo strumento creditizio. Per il settore pubblico, esistono programmi di spesa per opere pubbliche che dovrebbero provocare un aumento della domanda di beni di investimento. Vi è poi il sistema delle partecipazioni statali, i cui programmi di investimento sono direttamente controllati dalle autorità della programmazione poichè essi vengono esaminati, discussi e approvati dal CIPE.

E' evidente che quest'ultimo strumento — cioè il sistema delle imprese pubbliche — può essere efficacemente utilizzato per uno sviluppo degli investimenti in quei settori dove esistono economiche possibilità di nuove iniziative, non sufficientemente sfruttate dalle imprese private. E' per questo che abbiamo ritenuto di mantenere la direttiva che obbliga le imprese a partecipazione statale a localizzare nel Mezzogiorno il 60 per cento dei loro investimenti in nuove iniziative. Nel sistema italiano — nel quale le imprese pubbliche operano in concorrenza con quelle private — non esistono limiti settoriali agli interventi di quelle aziende: e i grandi gruppi pubblici — in virtù dell'esperienza tecnica e della capacità finanziaria che derivano dalle loro dimensioni e dalle loro caratteristiche, — sono perfettamente in grado di assumere nuove iniziative in settori diversi.

Il costo del denaro

Non ritiene che l'attuale livello del costo del denaro possa costituire un ostacolo alla espansione degli investimenti?

Per quanto riguarda il funzionamento del sistema creditizio mi sembra che il vero problema più che il livello del costo del denaro, sia quello della evoluzione del sistema stesso, in modo che i suoi interventi siano più direttamente ed efficacemente legati ai programmi di sviluppo ed alle nuove iniziative industriali. La concessione del credito da parte degli istituti speciali abilitati al finanziamento industriale a medio termine, ad esempio, dovrà ancor meglio di adesso tener conto delle corrette prospettive di nuove iniziative, piut-

Le tribolazioni di un piano

La discussione parlamentare sul programma economico, ormai in pieno svolgimento in sede di commissione, giungerà presto in aula. Dopo la lunga marcia di avvicinamento, dalla nota aggiuntiva di La Malfa, via via attraverso il piano Giolitti, il piano Pieraccini e i suoi successivi adeguamenti, il Parlamento si avvia dunque a definire le scelte, i metodi e gli strumenti della programmazione.

Di questa faticosa gestazione il programma serba tuttavia le traccie anche nell'attuale fase conclusiva. Delle due leggi necessarie al concreto avvio di questa nuova e complessa esperienza di poiltica economica — quella sulla riforma del ministero e quella sulle procedure — solo la prima è già ad un punto relativamente avanzato del suo iter di discussione e approvazione. La seconda, il Ministro Pieraccini si è impegnato a presentarla quanto prima al Consiglio dei Ministri e quindi al Parlamento.

Pur prendendo atto dell'impegno del Ministro, non possiamo non osservare qui come questo ritardo si ripercuota negativamente sulla iniziata discussione del d.d.l. di approvazione del piano presentato dal Governo, cui viene a mancare un essenziale complemento, un necessario elemento di giudizio e di orientamento. Se sono esatte alcune informazioni di fonte attendibile, le peroccupazioni si accrescono: il progetto elaborato dal ministero del bilancio si è arenato nella fase di « concerto » con gli altri ministeri interessati, per dissensi importanti che investono fra l'altro la funzione che dovrebbe essere attribuita alle regioni e ai sindacati nell'ambito della programmazione. La presenza, dei ministri dell'interno e del tesoro fra quelli che hanno ritardato la trasmissione del loro parere, assegna a questo ritardo un significato che valica i limiti del dissenso tecnico.

Altro motivo di preoccupazione è dato dalla notizia della costituzione presso il ministero del tesoro di un comitato di esperti per il controllo della spesa pubblica, che potrebbe legittimare l'ipotesi di un tentativo di svuotamento o di condizionamento dell'ufficio del programma. ■

tosto che limitarsi alla prassi puramente bancaria di valutare soltanto la consistenza delle garanzie offerte dai richiedenti.

Disoccupazione e progresso tecnologico

Ritiene che le stime sulla occupazione abbiano tenuto conto in maniera adeguata degli effetti del progresso tecnologico?

Il programma prevede un aumento della occupazione extragricola, nel quinquennio, di 1 milione e 400 mila unità. E' questo un obiettivo che bisognerà cercare di mantenere: la sua attuazione significherebbe arrivare al 1970 con una disoccupazione intorno al 2,7 per cento delle forze di lavoro, e quindi, praticamente, ad una disoccupazione «frizionale ». Se questa previsione è lievemente inferiore a quella della prima stesura del Programma ciò è dovuto al fatto che è stato calcolato il peggioramento derivato dalla congiuntura avversa del 1964 e 1965, ma ciò non toglie che l'obiettivo della piena occupazione resta con tutta evidenza riconfermato. E d'altra parte, essa appare una previsione realizzabile. L'incremento di occupazione nelle zone più avanzate è previsto infatti ad un tasso annuo che è quello tipico delle economie industrializzate, quindi ad alto livello tecnologico, dove gli investimenti sono prevalentemente di tipo intensivo: si ha infatti un tasso medio annuo di incremento dell'occupazione che è dell'1,3 per cento per l'Italia Nord-occidentale e dell'1,6 per cento per l'Italia Centro-orientale. Nel mezzogiorno invece, dove è possibile localizzare iniziative produttive « nuove », l'occupazione dovrebbe aumentare di circa il 3 per cento all'anno. Dunque si tratta di previsioni realistiche. Terminando vorrei però ricordare che tutto ciò è realizzabile, purché il Piano venga applicato in tutte le sue componenti. Ciò significa che occorre una coraggiosa politica, una mentalità nuova, una fermezza sulle scelte prioritarie che impegneranno in un duro sforzo Parlamento, partiti, maggioranze, opposizioni, sindacati e datori di lavoro.

Il Piano non è un mero esercizio di previsioni economiche, è il disegno di una politica democratica di un paese maturo, capace di una effettiva autodisciplina nella libertà. ■

UNIFICAZIONE

la forza dei fatti

Dopo l'intervento di Riccardo Lombardi sui problemi dell'unificazione socialista, presentiamo in questo numero le opinioni di Leopoldo Piccardi e di Fernando Santi

di LEOPOLDO PICCARDI

NENNI E DE MARTINO

L'approvazione, da parte del Comitato centrale del PSI, dei documenti per l'unificazione socialista, chiude ormai, di fatto, questa operazione: come è stato da più parti riconosciuto, le successive deliberazioni congressuali e la cosiddetta Costituente socialista avranno un valore celebrativo, assai più che il significato di una espressione di volontà politica. A dire la verità, i giochi erano fatti da tempo.

Si può dire che, fin da quando, dopo le elezioni amministrative del 1960, si aprì il discorso sulla collaborazione dei socialisti con la DC nelle amministrazioni locali, fu facile avvedersi che nulla avrebbe più arrestato il PSI sulla via del centro-sinistra, che era anche, ineluttabilmente, la via dell'unificazione. La determinazione con la quale procedette il gruppo dirigente socialista in occasione della formazione del primo governo Moro, l'indifferenza, se non il compiacimento, con il quale esso affrontò il pericolo di una scissione, di fatto avvenuta con la costituzione del PSIUP, la sua insofferenza per le posizioni critiche rimaste nel partito, dimostrarono che la maggioranza del PSI era disposta a pagare un prezzo, sia pure elevato, pur di condurre a termine i propri disegni. L'elezione alla presidenza della Repubblica dell'on. Saragat rafforzò la politica di centro-sinistra, rendendo sempre più vigorosa e inarrestabile la spinta verso l'unificazione, che di quella politica, così come fu condotta, era il logico corollario.

Oggi, a cose fatte, vale la pena di riprendere un discorso, che l'*Astrolabio* è venuto facendo, fin dalla sua nascita, e che può aspirare ormai a fare il punto della situazione creatasi con il compimento di un ciclo della nostra vita nazionale. Il discorso è stato riaperto dal nostro direttore; Riccardo Lombardi vi ha portato un primo contributo, che dava per scontata l'approvazione dei documenti per l'unificazione, da parte del C.C. del PSI. Sia lecito a chi scrive inserire la propria voce in questo dialogo.

Una politica condizionata. Ho detto che l'unificazione socialista era una conseguenza ineluttabile della politica di centro-sinistra. Ho prudentemente soggiunto che l'unificazione doveva necessariamente seguire a una politica di centro-sinistra, *così come questa si è delineata e sviluppata.* Ma forse la prudente riserva non ha ragione d'essere. L'unificazione, probabilmente, sarebbe avvenuta comunque la politica di centro-sinistra fosse stata condotta. Ma si può dire con sicurezza che, se la politica di centro-sinistra fosse stata diversa, anche l'unificazione sarebbe stata diversa. Ecco perchè una valutazione dell'operazione che si può considerare ormai compiuta presuppone o addirittura implica un giudizio sullo esperimento di centro-sinistra che si sta svolgendo in Italia fin dalla formazione delle prime giunte basate sulla collaborazione tra DC e PSI, nel 1960-61, o dall'appoggio esterno socialista al governo Fanfani nel '62, o, se più piace, dall'ingresso dei socialisti nel primo e poi nel secondo governo Moro.

Come ho avuto occasione di dire altra volta, io non posso annoverarmi fra gli avversari della politica di centro-sinistra, della quale devo qualificarmi piuttosto un fautore deluso. Questa posizione si può riallacciare a precedenti che si possono facilmente riassumere nei seguenti punti: come molti italiani sono stato fra coloro che, dopo la Liberazione, si sono illusi sulla possibilità che si avviasse, in Italia, un rapido e profondo processo di rinnovamento; che hanno respinto la logica della guerra fredda e la conseguente divisione del mondo e del nostro paese in due blocchi contrapposti; che hanno temuto, assai più che l'improbabile sommersione dell'Italia sotto la marea comunista, l'attuale ed effettivo stabilirsi nel nostro paese del predominio clericale: che hanno creduto di poter giustificare, pur respingendo personalmente scelte frontiste, il patto di unità d'azione dei socialisti con i comunisti, come la sola via, consentita dalle circostanze, per la salvaguardia della tradizione socialista; che votarono per il PSI, contro il ricatto clericale, nel 1948; che parteciparono, nel 1953, alla battaglia contro la legge-truffa, educatamente definita legge maggioritaria.

Chiedo scusa al lettore di questi cenni, che non vogliono fare scivolare il discorso sul piano delle confessioni personali, ma piuttosto ricordare una delle linee intorno alle quali si sono raccolti e divisi gli italiani in quest'ultimo ventennio. Per chi aveva scelto questa linea il principale obiettivo era il superamento della situazione senza uscita creata, anche nel nostro paese, dalla politica dei blocchi. Un tentativo di spezzare questa situazione, o almeno di impedire che essa si irrigidisse sempre di più, era stato appunto quello di Unità Popolare, intrapreso da forze modeste, e tuttavia significativo per la scelta che quel piccolo gruppo aveva saputo fare del momento e degli

obiettivi della sua azione. Ma era chiaro che non da queste sortite di franchi tiratori poteva venire una soluzione. In queste condizioni, l'idea di un accordo concluso da pari a pari, al di sopra della linea di divisione dei due blocchi, tra il PSI e la DC, idea per la prima volta pubblicamente prospettata al congresso socialista di Torino del 1955, potè apparire a molti, e anche a chi scrive queste righe, la sola via di uscita dal vicolo cieco nel quale si era cacciata la politica italiana. Quale forza politica avrebbe potuto, meglio del PSI, liberare, con una offerta di collaborazione, la DC dalle ipoteche di destra su di essa gravanti; quale forza politica avrebbe potuto, meglio di quella socialista, condizionare il partito dei cattolici italiani, risvegliando i suoi fermenti più vivaci e sospingendolo verso un'azione di rinnovamento democratico; quale forza politica avrebbe potuto, meglio del PSI, che aveva con i comunisti una comune origine e una tradizione di comuni battaglie, obbligare il comunismo italiano a un riesame delle sue posizioni e alla scelta di una linea d'azione capace di incidere sulla realtà politica italiana?

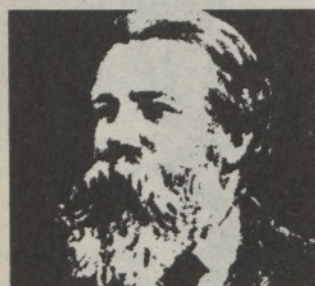
I nuovi rapporti. Per chi guardava a una politica di centro-sinistra partendo da queste posizioni e con queste prospettive, le delusioni cominciarono presto. Fin dal '60 ci dovemmo accorgere dell'assoluta mancanza, nel PSI, di un potere di contrattazione, nei confronti della DC: mancanza dovuta in parte a inesperienza e inabilità di negoziazione, in assai maggior parte a sfiducia nella propria forza, a scarsa e incerta coscienza della propria funzione. Si profilò così ben presto il pericolo che l'operazione assumesse un significato del tutto diverso da quello che, per chi muoveva dalle posizioni sopra ricordate, essa avrebbe dovuto avere: invece di un accordo da pari a pari, offerto alla DC, al di sopra della linea di divisione dei due blocchi, da un partito socialista che si assumesse una rappresentanza dell'intera sinistra italiana, il passaggio del PSI dall'uno all'altro dei due blocchi, l'allargamento dell'area centrista, l'alleanza obbligata dei socialisti, nella situazione di inferiorità alla quale li condanna fatalmente la loro presenza in quell'area, con la forza che vi occupa una posizione dominante, la DC. Che tale pericolo si sia, almeno in parte, attuato, non è dubbio; fino a qual punto, lo vedremo in seguito.

Certo è che, nella stessa misura in cui la politica di centro-sinistra si è allontanata dallo schema ideale al quale alcuni, fra i quali chi scrive queste righe, avevano creduto di poter guardare, sono mutati anche i termini dei rapporti in cui i due partiti socialisti si sono venuti a trovare. Che una partecipazione del PSI al governo, insieme alla DC dovesse quasi fatalmente portare a un superamento della scissione di Palazzo Barberini, abbiamo già detto, ma si trattava di sapere quale sarebbe stato l'apporto di ciascuno dei due partiti alla nuova formazione che avrebbe potuto nascere da una loro confluenza. Non si vuole, ben s'intende, fare qui un discorso di vincitori e vinti, quasi che la politica di centro-sinistra dovesse essere una specie di giudizio di Dio, per stabilire chi, all'atto della scissione di Palazzo Barberini, avesse ragione e chi avesse torto. In un certo senso, anzi, una operazione quale la fusione di due partiti e, in particolare, la cosiddetta unificazione socialista, può essere feconda soltanto se non vi sono vincitori nè vinti, se ciascuna delle due forze convergenti porta nella nuova formazione la propria esperienza e la propria tradizione. Che il PSDI possa portar con sè, in un partito socialista unificato, un'esperienza di governo, una consuetudine di rapporti con la DC, i suoi legami con la socialdemocrazia di altri paesi, una certa sensibilità verso alcuni aspetti della vita democratica, tutto questo si può concedere.

Incontro o resa? Ma che cosa può portare il PSI al nuovo partito se non la forza che gli deriva dal suo rifiuto della politica dei blocchi, dalla sua fedeltà alla tradizione neutralista del socialismo, dalla sua opposizione ai pericoli di involuzione che erano indubbiamente presenti nel centrismo, dai contatti tenuti, sia pure a caro prezzo, con la massa lavoratrice? Tutto questo, i socialisti si dispongono veramente a portarlo nel nuovo partito? Un giudizio in proposito non può essere dato sulla base dei cosiddetti documenti per l'unificazione, i quali valgono quello che possono valere dei documenti, non scaturiti da un vivace scontro di idee, ma elaborati a freddo, per sanzionare, come con un rogito notarile, decisioni da tempo prese e ormai in corso di attuazione. Quello che conta sono piuttosto gli atteggiamenti che il PSI è venuto prendendo in questi anni di esperimento di centro-sinistra, nei suoi contatti con la DC e con il PSDI. E se si guarda a questi atteggiamenti, bisogna riconoscere che il PSI si sta presentando al suo incontro con il partito confratello mutuando da questo assai più di quanto esso non porti di proprio.

Anzichè sforzarsi di fare dell'unificazione l'atto conclusivo della politica che il PSI è venuto conducendo dalla Liberazione in poi, pare che i socialisti abbiano voluto sottoporre a revisione quella politica, riportandosi a un momento ormai lontano nel tempo e cancellando un'esperienza che pure fa parte, e parte non trascurabile, della loro storia. Ritornano, nelle manifestazioni del PSI, schemi intellettuali ed espressioni che ricordano i tempi della guerra fredda; si rileva nel loro comportamento una disposizione al compromesso e all'indugio che fu una delle tare del centrismo; si sente soprattutto la debolezza di quella carica rinnovatrice che il PSI avrebbe dovuto accumulare nella sua lunga permanenza all'opposizione e che dovrebbe costituire il suo maggiore apporto alla politica di centro-sinistra.

LOMBARDI, VERONESI, BALZAMO

In questo senso Lombardi ha ragione a vedere nell'unificazione socialista un'operazione in ritardo sui tempi, e non tanto perchè il socialismo italiano si sforzi oggi di allinearsi sullo schieramento della socialdemocrazia europea, che sarebbe ormai entrata in crisi. Ho sempre dubitato che si possano mettere in un sacco, sotto l'etichetta di socialdemocrazia, fenomeni politici diversi di ispirazione e di tradizione come il laburismo britannico e la socialdemocrazia tedesca, il socialismo della Francia e quello dei paesi scandinavi. E se poi si parla di una crisi della social- →

democrazia, nel senso che i tempi siano ormai maturi per la formazione di un più ampio schieramento di sinistra, che si estenda fino ai comunisti, questa valutazione sarebbe forse, invece che in ritardo, in anticipo sui tempi: gli esempi della Francia — con De Gaulle — e della Finlandia — nella situazione politica e geografica propria a questo paese — non sono probanti. Ma essere in anticipo sui tempi vuol dire quanto meno collocare l'unificazione socialista sulla linea di sviluppo di un processo in corso; essere in ritardo significa falsarne il significato. E' questo il pericolo che corre il PSI quando dimostra di vedere i suoi rapporti con il PCI nei termini ormai superati della politica dei blocchi; quando si avvicina all'atlantismo nel momento in cui questo è in piena crisi; quando affronta i problemi di trasformazione della società italiana con una timidezza che ricorda l'atmosfera di costrizione in cui si muovevano i governi centristi.

Un punto positivo. E' questo un giudizio negativo sull'unificazione socialista? No. Non si può formulare un giudizio su un avvenimento politico misurandolo alla stregua delle nostre speranze, confrontandolo con l'immagine che ce ne eravamo formata nel prevederlo e nell'auspicarlo. Sulla politica di centro-sinistra ci siamo fatti delle illusioni, come ci eravamo fatte delle illusioni sulle possibilità di sviluppo democratico del nostro paese, dopo la Liberazione. Non c'è nulla di male a farsi delle illusioni: entro una certa misura, non c'è volontà diretta all'azione che non muova da un'ipotesi ottimistica. Quello che importa è rivedere costantemente queste ipotesi alla prova dei fatti. In un certo periodo abbiamo potuto pensare che l'Italia fosse più matura per un processo di trasformazione democratica di quanto realmente non fosse; in un altro momento abbiamo sopravalutato la forza e le possibilità di azione del socialismo italiano. Ora, riprendiamo il cammino tenendo conto della lezione dell'esperienza.

Se teniamo conto della lezione della esperienza, questa politica di centro-sinistra, che sbocca nell'unificazione socialista, non merita la nostra condanna. Facciamo tacere l'amarezza che proviamo quando ci pare di vedere rinnegata una linea di sviluppo nella quale abbiamo creduto e per la quale abbiamo dato quello che potevamo dare: se, come continuiamo a credere, la nostra azione aveva una giustificazione politica e morale, quello che abbiamo fatto, poco o tanto che fosse, non sarà stato inutile. Rassegnamoci a vedere il nostro paese e le forze che vi si muovono in una luce più realistica. Il socialismo italiano è quello che è e che può essere data la sua storia e date le condizioni del paese; le sue capacità di incidere sulla realtà hanno limiti forse più ristretti di quanto non avessimo pensato. Ma appunto perchè il socialismo italiano è quello che è e ha quelle limitate possibilità di azione, non vi è per esso alternativa alla politica di centro-sinistra, con la connessa unificazione delle forze socialiste.

Il PSI ha tratto dalla sua lunga permanenza all'opposizione quanto ha potuto e saputo trarne: un ulteriore proseguimento di quella sua posizione avrebbe fatalmente significato un suo progressivo logoramento. Nè chi è convinto, come anch'io lo sono, che sia auspicabile un maggiore impegno e una maggiore responsabilità dei comunisti nella vita politica italiana può pensare che la presenza del PSI accanto al PCI all'opposizione possa agevolare uno svolgimento della situazione in questo senso. Lasciamo che i comunisti trovino una soluzione alla crisi che essi stanno attraversando e che essi hanno il torto di negare, come se fosse una vergognosa malattia. I socialisti possono aiutarli molto di più stando al governo e proponendo alla loro critica una linea di politica di sinistra, quale è oggi consentita dalla situazione politica italiana, che condividendo ancora con essi il logorio di una opposizione priva di sbocchi.

Di fronte a questa pseudo-alternativa del protrarsi di un'opposizione unitaria di sinistra, l'unificazione socialista — con la politica di centro-sinistra che è la sua matrice — ha il vantaggio, che Lombardi riconosce e che non deve essere sottovalutato, di soddisfare « una esigenza di razionalizzazione e semplificazione dello schieramento politico », del quale un partito socialista unificato costituirà, insieme alla DC e al PCI, uno degli elementi essenziali. Di fronte a questo vantaggio, destinato, per il suo carattere organico, a durare e a produrre anche a distanza di tempo i suoi frutti, ciò che ora ci ferisce nel modo in cui il processo di unificazione si compie potrà forse apparire, fra non molto, come qualcosa di transitorio e di accidentale. Gli schemi logori, i motivi stantii, il linguaggio inattuale che oggi rileviamo in alcune manifestazioni del PSI, appunto perchè riecheggiano tempi passati, saranno presto superati dalla forza delle cose. Di fronte alla quale i richiami alla politica atlantica, i discorsi sull'invalicabile barriera che

dovrebbe dividere la democrazia dal comunismo, appariranno sempre più come quello che sono: espressioni velleitarie e verbali, smentite dai fatti. E, se Dio vuole, verranno fuori nuove generazioni per le quali queste polemiche avranno sempre minor senso e per le quali varranno assai più gli strumenti di azione che per esse si stanno preparando.

La via della critica. Queste sono le ragioni che mi hanno fatto accogliere con il massimo compiacimento la decisione presa dal gruppo degli amici socialisti, di cui l'articolo di Lombardi esprime il pensiero, di proseguire nel PSI la loro battaglia; e sono le ragioni per le quali vedo invece con rammarico altri amici socialisti, ai quali egualmente va la mia amicizia e la mia stima, scegliere l'opposta via dell'uscita dal partito. Alle quali ragioni, se non fossero ritenute accettabili o sufficienti, vorrei pregare quest'ultimo gruppo di amici di aggiungerne un'altra, che mi pare veramente insuperabile, perchè ancora una volta si appella alla forza delle cose.

Anche chi depreca l'unificazione socialista deve riconoscere che questa è ormai un fatto irrevocabile, la cui prima conseguenza sarà che il partito socialista, quale era stato presente sulla scena politica italiana in quest'ultimo ventennio, non esisterà più. Per chi non accetta il nuovo partito unificato come una base e uno strumento di lavoro, che cosa resta dunque? Resta la via del PCI, ma è una via che non può apparire feconda di risultati, perchè, come ho detto, i comunisti si trovano oggi davanti a un problema che essi stessi devono risolvere; e per risolverlo non hanno certamente bisogno di nuove forze. Resta la tentazione di arroccarsi su posizioni di rigorismo ideologico, forse più superate di un certo linguaggio approssimativo e tatticistico del PSI: l'esperienza del PSIUP dovrebbe insegnare qualcosa. E resta infine una via della quale chi scrive non può parlar male, perchè è quella che egli, con alcuni amici che si raccolgono intorno a questo giornale, ha seguita: la via dell'osservazione, della critica politica, da posizioni estranee ai partiti, senza vincoli nè responsabilità di partito.

Ma anche se è una via che può rispondere al nostro temperamento e darci personali soddisfazioni, non ci si può augurare che essa attragga valide forze sulle quali può fare affidamento la politica di partito.

LEOPOLDO PICCARDI ■

SANTI

UNIFICAZIONE

un partito da rifare

di FERNANDO SANTI

Questa « unificazione socialista » rischia di essere, dopo tutto, una grande occasione perduta. La sua meccanica, davvero singolare, ha già avuto un primo risultato negativo: il venir meno di quello *choc* che pareva destinato a dare alla vita politica italiana, suscitando speranze, forse fallaci, aprendo prospettive forse destinate a ben presto svanire. L'unificazione ha già le rughe, l'ha detto persino il *Corriere della Sera* che pure ha sudato molti articoli di fondo per patrocinare l'operazione.

Occorreva, da coloro che l'hanno imposta alla base riluttante del PSI, maggiore fermezza nei confronti del PSDI e maggior coraggio verso la DC, che viceversa si è voluto ad ogni costo tranquillizzare, riconoscendole implicitamente un madrinato inevitabile.

E' mancato lo slancio, il disinteresse, il calore, l'atmosfera che fanno di una operazione politica un qualchecosa che lascia il segno, che costituisce una svolta. Non credo che tutto questo sia dipeso dalla incapacità dei negoziatori al vertice, la base essendo stata accuratamente messa a parte. (Sarà chiamata solo a ratificare, impotente, le cose fatte e per partecipare a quella kermesse inutile che sarà la « Costituente Socialista », dove le « forze nuove » nulla potranno aggiungere e nulla potranno togliere ai documenti dell'unificazione, per i quali è ammessa la sola accettazione, con arricchimenti, interpretazioni, riserve puramente verbali).

Penso invece che tutti questi aspetti negativi e deludenti, che sono già stati denunciati al CC ultimo del PSI, derivano dai motivi ispiratori della iniziativa, dal quadro di moderatismo nella quale si colloca, dagli obiettivi mediocri che essa si prefigge.

Il PSDI ha fatto il suo gioco. Non →

l'ha fatto il PSI, nè poteva farlo perchè l'operazione venne sopratutto concepita come copertura del fallimento del centro-sinistra, quello prima maniera.

Revisionismo provinciale. Una grande occasione perduta. L'occasione di un coraggioso rilancio della iniziativa socialista, di un processo di ammodernamento del socialismo italiano quale premessa necessaria per una nuova unità delle sinistre; l'occasione di creare una forza alternativa alla DC, una forza socialista non una specie di democrazia cristiana laica.

Da tempo il movimento socialista italiano ed internazionale giace in una grave situazione di arretratezza e di crisi e quindi di disarmo ideologico e politico, (corriamo perfino il rischio della scomparsa di una seria opposizione in Parlamento), di fronte ad un capitalismo che ha saputo arditamente rinnovarsi nelle sue tecniche di dominio e nei suoi rapporti con la politica e con la società.

Le basi teoriche del movimento socialista risalgono a visioni ed a previsioni di oltre un secolo fa. L'occasione della unificazione poteva dare vita a una revisione di cui tutti avvertono la necessità, rigorosa, scientifica, anzichè esprimere un revisionismo provinciale sulla base della rinuncia dei vinti che ossequiano il vincitore blandendolo e rifiutando di combatterlo con mezzi nuovi, moderni, non catechistici.

E' impressionante e preoccupante la stasi del pensiero socialista in tutte le sue differenti espressioni, dal riformismo al comunismo.

Due grandi forze mostrano nel mondo moderno volontà e capacità di rinnovamento: il capitalismo e la Chiesa cattolica, per quanto in grave ritardo quest'ultima, ritardo del quale è sintomo il grido angosciato di « Viva Colleferro operaia » col quale papa Montini chiuse il suo discorso qualche domenica fa alla popolazione della cittadina laziale. Per conto suo il movimento operaio mostra di non sapersi rinnovare e di saper scegliere, vittima in parte dei suoi stessi successi iniziali ottenuti con mezzi operanti in una situazione ben diversa e che oggi hanno una validità relativa in condizioni ben mutate. Di qui la sua sconfitta che rischia di assumere proporzioni storiche, in questa fase che può ancora durare a lungo, finchè il movimento operaio non si deciderà a guardare con coraggio ai propri errori ed ai propri ritardi.

La crisi del modello comunista. La sconfitta del movimento operaio a livello nazionale — ed aggiunge a livello internazionale — non deriva soltanto, come scrisse Amendola, dal fallimento della esperienza socialdemocratica e di quella comunista in Europa Occidentale (vi è nella formulazione di Amendola una evidente voluta lacuna di ordine politico). Purtroppo la ragione di fondo è costituita dalla crisi del comunismo nei paesi comunisti, laddove cioè ritenemmo che il socialismo si fosse realizzato ponendosi inevitabilmente ad esempio, come si pone tuttora nonostante il gran parlare di vie nazionali.

In effetti la risposta, completa, convincente, trionfante e defintiva, che ci era apparso che i regimi dei paesi socialisti avessero offerto alle contraddizioni ed alle iniquità del capitalismo, si è rilevata incompleta, insoddisfacente, parziale. Preoccupante per taluni aspetti di fondo.

La fine dello stalinismo come sistema non è venuta con la morte di Stalin. Essa è stata determinata dalle contraddizioni divenute sempre più palesi tra strutture economiche che hanno superato la fase della accumulazione primitiva e le strutture politiche (mancanza di autonomia e di democrazia politica) che ancora permangono, espressione ancor vivente ed operante di quella fase primitiva. Questo mette oggi a nudo la incapacità dell'assetto dei paesi comunisti a dare le attese risposte, nelle condizioni attuali, ai problemi del capitalismo. Di conseguenza la crisi del movimento operaio che questo capitalismo moderno ha sullo stomaco. (E' impressionante, ad esempio, che in Unione Sovietica si costituisca ora un Ministero per la lotta al teppismo. A cinquantanni dalla rivoluzione proletaria, dove è l'*uomo nuovo* sovietico? *L'alienazione* non è men presente in Russia che nei paesi del benessere neocapistalistico. Impressionante lo stato dei rapporti fra URSS e Cina. E' la Cina da considerare ancora un paese « socialista »? Se lo è la Cina non lo è l'URSS)

Anzichè compiere, chiusa la parentesi, uno sforzo in direzione del rinnovamento del movimento operaio per una sua nuova unità senza la quale non si lotta e non si vinca, l'unificazione PSI-PSDI si presenta come una meschina operazione concorrenziale verso il PCI, con astiose battute di spillo e non con la necessaria polemica politica a livello di orientamento.

Ci si unifica, si allarga il negozio, tra il consenso ed il timore del padrone di casa — la DC —; lo si illumina al neon e ci si proclama socialisti moderni. E si attendono fiduciosi i clienti della concorrenza con gli scaffali pieni di merce contrassegnata da una marca di cui molti mettono in dubbio l'antico acritico prestigio. Ma noi cosa offriamo di veramente nuovo, di diverso?

Il PCI ha la sua parte di responsabilità nella unificazione, almeno quanto quella della destra del PSI. Il PCI aveva un solo modo di combatterla: prendendo coraggiosamente l'iniziativa per una più vasta e rinnovata unità del movimento socialista. Gli inizi in verità ci furono e promettenti: dall'articolo di Amendola su *Rinascita* al C.C. del giugno 1965. Nenni, dal naso fine, non nascose ai suoi intimi che se Amendola portava avanti con decisione la sua battaglia per il nuovo partito della classe operaia, egli non avrebbe saputo « in qual lenzuola arrotolarsi per l'unificazione socialista da proporre al Congresso dell'EUR ». Fortunatamente per Nenni, Amendola è stato sconfitto, senza combattere. Ingrao, che voleva pure un suo tipo di unità, non delle « sinistre generiche » ma « a sinistra », ha pure lui perduto, non senza dignità e pare oggi in ibernazione. Il centro, preoccupato comprensibilmente della unità del Partito, ha prevalso ma su una linea sbagliata: per non perdere a destra o a sinistra non ha scelto. Ed ora rischia di perdere, con la inevitabile crisi politica, a destra ed a sinistra.

I fattori di una nuova politica. Nonostante il suo punto di partenza il Partito unificando può, tutto malgrado, e purchè naturalmente lo voglia, assolvere ad una funzione di grande interesse per il movimento operaio, per la democrazia. Purchè non cada nelle amenità di Matteotti, per il quale il socialismo è l'alternativa al comunismo. Cercate, se lo trovate, il capitalismo... Purchè lo voglia, purchè voglia essere, in sostanza, un Partito Socialista. Purchè divenga un altro, diverso da quello che han concepito i malmaritati genitori. Non so se questo sarà possibile, non so se il principio dialettico della quantità che diventa qualità varrà anche nel caso nostro (a parte il tipo di qualità che ne potrà venir fuori).

Vi sono tre condizioni fondamentali presenti che possono aiutare il nascituro Partito a diventare un altro: la Chiesa Conciliare, la crisi comunista, la crisi della socialdemocrazia europea.

Per la prima volta possiamo avere

un Partito socialista, laico, popolare non benedetto ma nemmeno osteggiato dalla Chiesa. (Non dimentichiamo i preoccupati eppur significativi accenni alla autonomia nei confronti della Gerarchia all'Assemblea democristiana di Sorrento). Milioni di lavoratori cattolici che con le loro lotte unitarie mandano all'aria l'interclassismo della DC e sono disponibili per nuove esperienze. Un solo dubbio, una sola diffidenza manifestano; che il nuovo Partito sia troppo poco socialista ed assomigli troppo alla DC. La quale si preoccupa di questi orientamenti — che gli unificandi non si dan pena di rilevare, polemizzano anzi scioccamente con le ACLI — e perciò si affanna a proclamare che non si lascerà sospingere su posizioni moderate.

La seconda condizione è la crisi della socialdemocrazia europea dalla quale un partito socialdemocratico deve pur imparare qualcosa. Inghilterra e Scandinavia insegnano. (La crisi tedesca deve ancora avvenire e sarà la più clamorosa di tutte). I lavoratori socialdemocratici europei hanno sempre meno fiducia nei loro partiti che al governo si preoccupano di « gestire lealmente gli interessi loro confidati » e che non intendono attuare le riforme necessarie. Tanto più che con l'esaltazione della iniziativa privata, come fa il nostro Preti, non possono nemmeno accreditare a se stessi i vantaggi della società del benessere.

La crisi del comunismo, da noi politica e non ancora elettorale, è un elemento che può dare al nuovo Partito una seria possibilità di avvantaggiarsi nella direzione del movimento operaio. A condizione che questa crisi non sia vista a basso livello concorrenziale, ma come condizione ed occasione per fare uscire dall'incertezza e dal dubbio un grande partito operaio, che ha otto milioni di voti ed un potenziale di lotta non ancora del tutto logorato. (Dico subito, a proposito del PCI, che è ora di rinunciare a chiedergli prove della sua interna democraticità. Mi sono convinto che nel PCI non vi è meno democrazia di quanto non vi sia negli altri partiti, compreso il PSI e l'unificando Partito).

Altre cose dobbiamo chiedere al PCI. In sostanza l'acquisizione della concezione che la società socialista, così come la intendiamo, deve essere società libertaria, autonomia di gestione, autonomia dei sindacati, democrazia politica cioè effettivo potere popolare. Il punto fermo rimane che senza democrazia lo sviluppo della società, nonostante la soppressione del capitalismo privato, viene ritardato e deformato in modo intollerabile. Se non abbiamo queste cose, abbiamo tutto, fuorchè la società socialista. Ma son questi motivi di più attenta e diffusa attenzione.

Attesa critica. Per avviarmi a concludere, il Partito Unificato — che occorre rifare prima che sia sclerotizzato in una piatta deludente routine — offre grandi pericoli e nello stesso tempo grandi possibilità.

Il pericolo di sanzionare una mediocre operazione moderata, che lascerà le cose come stanno, consolidando il potere della DC. ed indebolendo la democrazia. Il pericolo di accontentarsi di qualche cliente in più, di qualche sottosegretario in più, accrescendo l'accecante illusione del potere. Il pericolo di soggiacere alla deleteria suggestione del sindacato di partito, nel sovrano disprezzo delle aspirazioni dei lavoratori verso l'autonoma unità sindacale, venendo a cristallizzare una situazione di divisione, così voluta dal padronato e forse non ingrata ai doroteismi imperanti anche in campo sindacale, quindi un fatto antioperaio.

E per contro la possibilità di diventare, da fatto burocratico di vertice, un fatto suscettibile di ulteriori sviluppi. Ma per questo occorre coraggio politico, pulizia morale, politica di riforme, un discorso nuovo all'interno del movimento operaio con il PCI e con il PSIUP minacciato quest'ultimo nella sua già fragile autonomia dalla potenza egemonica del PCI che non vuole punti esterni di riferimento alle sue inquiete frange estremizzanti e tanto meno fastidiosi critici, alla sua sinistra, dell'inevitabile necessario colloquio che il PCI sarà portato ad aprire con il Partito Unificato, a meno di non cadere nel grossolano infantile errore del socialfascismo di un tempo.

Nel quadro delle previsioni possono prevalere i pericoli o le possibilità. Certo, allo stato delle cose, è più sicuro profetare pessimismo. Ma in politica nulla può darsi scontato finchè effettivamente lo sia. Può dipendere dalle reazioni della base socialista, la vecchia base del PSI, se sarà in grado di reagire, tuttavia.

Un Partito che sta per nascere e che è già da rifare, dunque. Sarà possibile rifarlo? E' in questo dubbio, che si trova la ragione per la quale alcuni socialisti, avversari della unificazione, hanno deciso di seguire il Partito non a testa bassa, con lo sconforto dei delusi, ma in una condizione di attesa critica non imbelle.

FERNANDO SANTI ■

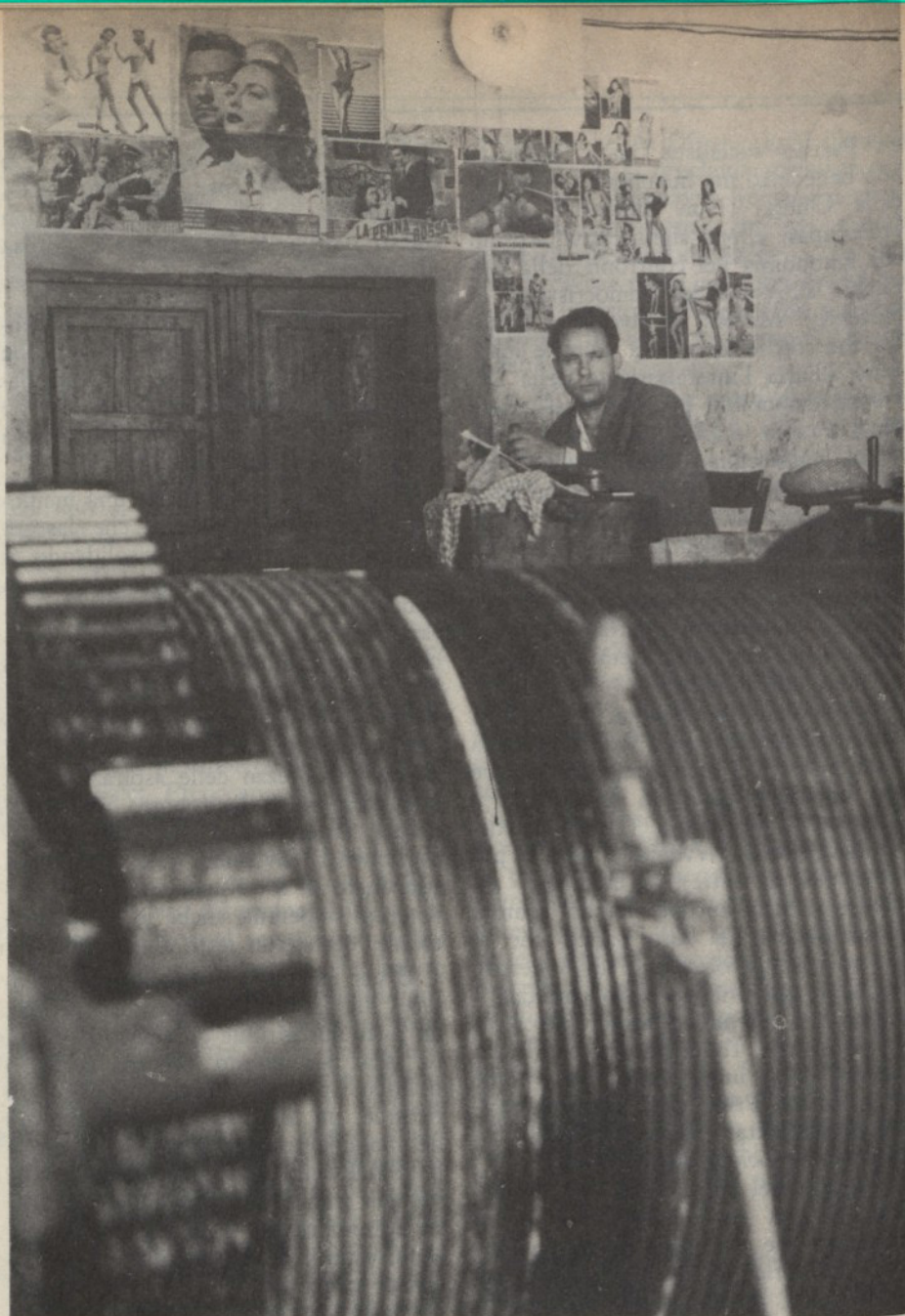
SINDACATI

la linea dell' autonomia

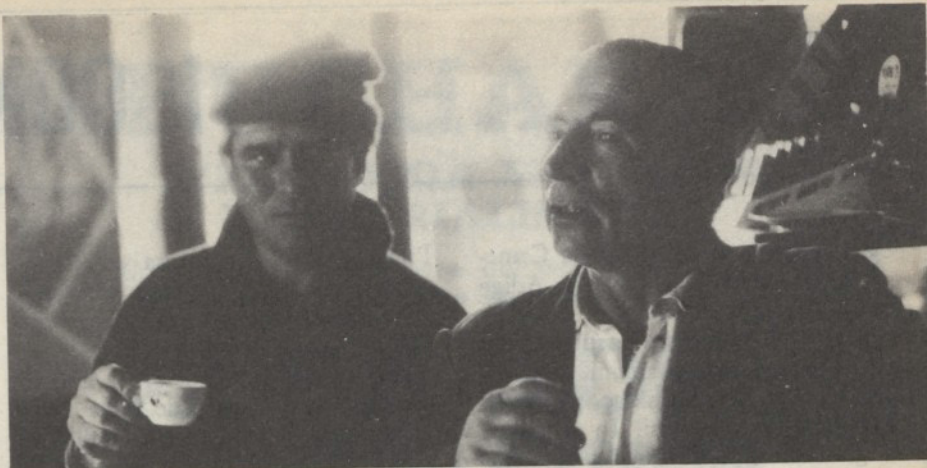
"**Devo sottolineare** con particolare fermezza — ha osservato l'on. Lombardi a conclusione del suo intervento al recente CC del PSI — che la difesa intransigente dell'autonomia sindacale, le resistenza alle insidie che sono reali e presenti oggi o ancor più lo saranno a unificazione avvenuta, volte a creare le condizioni per recidere i legami col nostro sindacato, che è e deve restare la CGIL, e a dar vita e consistenza, dichiarata o no, a un sindacalismo di partito, saranno il banco di prova più importante e urgente sul quale si misurerà la giustezza e perciò anche la vitalità della scelta di fedeltà al partito che pure in condizioni così difficili noi facciamo oggi ». A sua volta, l'on. Giolitti ha precisato che « sarebbe un fatto contrario alla democrazia la creazione di un sindacato di partito, dato che in una società come la nostra democrazia vuol dire anche pluralità e distinzione di forme associative, a seconda delle diverse funzioni che il cittadino è chiamato a esercitare e che deve poter svolgere senza che l'una sia strumentalizzata e quindi falsata dall'altra ».

Gli esponenti della minoranza del PSI hanno così respinto, dalla tribuna del Comitato centrale, ogni tipo di soluzione ideologico-partitica del problema sindacale, che si porrebbe in stridente contrasto sia con una seria prospettiva di unità del sindacato, sia col carattere di partito « aperto » che la nuova formazione politica assegna a se stessa, e che sarebbe ben povera cosa se non si manifestasse in primo luogo con la rinuncia a operare nei confronti del movimento sindacale secondo la logica distorta della « cinghia di trasmissione ».

Il documento ritirato. Ma è proprio sul terreno delle scelte sindacali che la minoranza del PSI riesce già oggi ad esprimere atteggiamenti e valutazioni che superano largamente i confini di corrente e a farsi espressione di uno stato d'animo proprio di vastissimi settori della base del partito. Se così non fosse, non si sarebbe potuto verificare il fatto piuttosto clamoroso del ritiro del documento elaborato dalla sezione sindacale del PSI, in vista del convegno che era stato convocato per i primi di ottobre. Reso noto nel mese d'agosto con gaudio dei commentatori politici a corto di argomenti, questo documento ha registrato un effimero successo propagandistico ma non ha retto all'ondata di critiche, di metodo e di sostanza, dei sindacalisti socialisti, sicchè alla fine è stata la stessa direzione del PSI a stenderne l'atto di morte, con un comunicato in cui, annunciando il rinvio del convegno sindacale, si « dà incarico alla sezione centrale per i problemi sindacali, unitamente ai dirigenti nazionali della corrente socialista nella CGIL (questi ultimi erano stati del tutto estranei alla stesura del precedente testo, ndr) di raccogliere i contributi utili per elaborare il documento da sottoporre al convegno ».

Naturalmente, sarebbe eccessivamente ottimistico supporre che tutto sia risolto e che le « vocazioni » al sindacalismo di partito (o a una sorta di « confederazione ombra » socialista capace di imporre una sua linea e una sua disciplina contrapposte alla linea e alla disciplina proprie delle diverse organizzazioni sindacali e prioritarie rispetto ad esse) siano definitivamente rientrate. Ciò che invece è constatabile è l'elevato « grado di resistenza » che i sindacalisti e i lavoratori socialisti oppongono a queste vocazioni, il che determina l'esistenza di un ampio spazio di azione e di lotta non solo per la minoranza del partito unificato, ma altresì per i numerosi militanti ed anche dirigenti socialisti che, pur approvando il processo di unificazione e pur avendolo sostenuto fin dagli inizi, non sono

tuttavia disposti a rinunciare a una delle caratterizzazioni più significative della battaglia socialista: la difesa dell'autonomia del sindacato, come condizione necessaria per ricostituirne l'unità.

Due testimonianze. Due testimonianze sono al proposito assai significative: l'intervento al CC del segretario generale della FIOM, Piero Boni, e la lettera con la quale il dott. Franco Simoncini, segretario dell'UIL, ha chiesto nei giorni scorsi l'iscrizione al PSI.

Boni è favorevole all'unificazione socialista: ha criticato, anzi, le decisioni organizzative che manterranno di fatto uno stato di separazione dei due partiti fino alle elezioni del 1968; ma, contemporaneamente, non ha sottaciuto le sue riserve e preoccupazioni per il modo in cui i documenti d'unificazione affrontano il problema del sindacato: « Forse a torto — ha detto — la dichiarazione di principi è stata accusata di ricalcare schemi ottocenteschi, ma certamente se questo appunto può trovare qualche validità, esso la ritrova nelle indicazioni sindacali », giacchè « il documento sembra propendere per una concezione ideologica del sindacato attraverso un omaggio rituale alla politica di unità sindacale ». Le « posizioni che tentano di travisare meccanicisticamente nel campo sindacale la problematica politica dei socialisti di fronte ai cattolici e ai comunisti — ha aggiunto il segretario della FIOM — vengono contraddicendo la concezione del sindacato da noi elaborata e difesa in questi anni, e che ha il suo cardine nell'autonomia e nell'unità del sindacato e contrasta decisamente con ogni prospettiva, comunque mascherata, di sindacato di partito ». E ancora: « Si possono legittimamente e doverosamente criticare i ritardi e le lentezze del sindacato in questi anni, ritardi di adeguamento di cui risentono tutte le articolazioni della società civile del nostro Paese, ma non si può dire che un ventennio di libera espressione del sindacalismo italiano ne ha solo rafforzato le tare storiche di burocratismo e di accentuata politicizzazione... ciò che è cambiato nel sindacato attiene proprio allo schema politico socialisti-comunisti-cattolici, discutibile anche sul piano politico nell'odierna società italiana, ma non certo oggi più valido sul terreno sindacale. Ed è strana la contraddizione di molti compagni che rifiutano questo schema sul terreno politico, mentre ne sollecitano la sua accettazione sul piano sindacale... Vedere l'integralismo dappertutto, accusare di ciò queste forze (le ACLI, larghi settori della CISL - NdR) è grossolanità politica prima che errore sindacale. E' forse peccare a nostra volta di integralismo socialista e andare contro il partito aperto e nuovo che ci apprestiamo a edificare, verso il quale queste forze e i lavoratori che le compongono non guardano certo con spirito ostile ed aprioristica diffidenza, attendendo la verifica dei fatti ».

La lettera di Simoncini. Frutto di una differente esperienza sindacale e politica, la lettera di Simoncini non è meno significativa. Il segretario dell'UIL aveva già tempo addietro preannunciato la sua adesione al PSI, senza peraltro richiedere la tessera del partito per le difficoltà statutarie derivanti dalla sua milizia sindacale. Cadendo oggi, alla vigilia dell'unificazione, questo ostacolo, ha chiesto la iscrizione (e il significato politico, di fiducia nella tradizione e nei valori del PSI, non può sfuggire: esso è espresso appunto dall'adesione al PSI e non al partito unificato all'atto della « costituente »), riaffermando la sua fiducia nell'autonomia e nell'unità sindacale ma invitando a un maggior realismo, proprio per non svilire, al di là dei consensi rituali, questa prospettiva. Maggior realismo che — secondo Simoncini — deve esprimersi attraverso un rilancio rigoroso dei temi dell'unità d'azione, attraverso forme concordate di istituzionalizzazione, dei sistemi di consultazione, per consentire al movimento sindacale di qualificarsi come componente autonoma dei processi di sviluppo della società italiana, come protagonista non subalterno della politica di programmazione. In questo contesto non vi è spazio per manovre di isolamento di settori rappresentativi del movimento sindacale, che indebolirebbero il complesso del movimento e annullerebbero il valore e il significato operativo del rapporto di unità d'azione.

Possiamo quindi concludere questa nota sottolineando come siano numerose e qualificate le forze che — partendo da differenti posizioni politiche e da diverse e magari antagonistiche valutazioni del fatto politico dell'unificazione — intendono farsi espressione nel partito unificato di una concezione moderna e autonoma, e perciò stesso unitaria, del movimento sindacale nel nostro Paese. Forze che obbiettivamente trovano motivi di convergenza con tutti coloro che, all'esterno del partito unificato, operano in analoga direzione, in una comune volontà di ritrovarsi — come ha osservato il presidente delle ACLI, Livio Labor, concludendo la « tavola rotonda » sui problemi sindacali dello scorso marzo — democratici fra democratici, per portare avanti il grande obbiettivo dell'unità sindacale dei lavoratori.

GIORGIO LAUZI ■

ALTO ADIGE

I CONFINI DELLA N

Trasferita al Senato dalla Camera, la discussione sull'Alto Adige non può sortire risultato diverso: troppo recenti e strettamente definite sono le posizioni assunte dai singoli partiti, perchè siano plausibili mutamenti improvvisi. In sostanza, il governo esce da questo dibattito parlamentare rafforzato per il compito che si prefigge, che è di proseguire ormai sino in fondo il corso diplomatico e legislativo destinato a chiudere questa lunga controversia.

Alla vigilia della discussione alla Camera, l'*Astrolabio* aveva auspicato che l'onorevole Moro sollecitasse senza esitazioni una maggioranza superiore a quella di governo, al fine di predisporre sin d'ora una votazione persuasiva e costituzionalmente significativa per la riforma dello statuto regionale. Con la prudenza tipica della sua mentalità e del suo eloquio, si può dire che il Presidente del Consiglio abbia compiuto effettivamente questo sforzo, quando, sia all'inizio che al termine del dibattito, ha chiesto alla Camera un consenso che superasse gli schieramenti partitici, e, implicitamente, il dualismo governo-opposizione.

Nei termini però in cui questo auspicio è stato espresso, e cioè con la formula cautelativa che il governo non avrebbe, neanche in questo caso, compiuto un salto politico fuori della sua maggioranza, Moro ha ottenuto dal Parlamento un po' meno di quanto chiedeva. Sia i liberali che i comunisti gli hanno cioè dato voto contrario, ma espressamente accettato il punto di vista che le trattative debbano continuare senza cedimenti al ricatto terroristico, e con la ricerca di una organica cooperazione tedesca e austriaca contro l'oltranzismo. Si intende che, rifiutando Moro di pagare qualsiasi prezzo ai voti di liberali e comunisti, questi abbiano compiuto una azione simmetrica, ponendo riserve e condizioni che equivalgono alla impostazione, a scadenza più o meno breve, di un certo costo dei loro suffragi, che Moro, se vorrà conferire al regolamento altoatesino l'impronta di una intesa « nazionale », dovrà alla fine pagare con qualche concessione — probabilmente più verbale che sostanziale.

C'è modo di soddisfare i liberali con aggiunte e garanzie dalle quali la popolazione non tedesca dell'Alto Adige sia assicurata in partenza da sopraffazioni od usurpazioni della maggioranza alloglotta? In parte sì, e le forme sono state già ipotizzate sia in sede di commissione dei 19, sia dal Ministero dell'Interno. Peraltro, anche se talune, tra queste garanzie, sono di applicazione abbastanza semplice, il vero problema non è tanto quello di premunire ad esempio le minoranze linguistiche con particolari accorgimenti nelle modalità di voto del bilancio (alcuni, anzi, ne discordano: per esempio l'onorevole Piccoli, che non ritiene si possa, in quella sede, offuscare il confronto puro e semplice di maggioranza e minoranza). Una sola linea di condotta può in realtà preservare gl'italiani di Bolzano da minorazioni o prepotenze d'assemblea, ed è che essi assumano una funzione di iniziativa e di spinta nella politica di sviluppo a cui la provincia non può rinunziare, e che deve anzi affrettare. Il problema non è cioè quello di garantire su una posizione difensiva una nuova minoranza; ma di farla corresponsabile, e ininterrottamente attiva, nella realizzazione dei contenuti dell'autonomia allargata della provincia.

Ancora una volta, dunque, la soluzione è politica, non giuridica. Che i liberali vedano il problema in senso rovesciato, è dovuto al loro fondamentale antiregionalismo, e quindi alla loro ansia di « contenimento » dell'autonomia. Ma dal giorno che questa sarà un fatto, non vi sarà, anche dal loro punto di vista, altro modo di regolarla e di amministrarla, che partecipandovi con una continua sfida al conservatorismo di cui è ancora permeata la Volkspartei. E qui non si può sottacere che i liberali di lingua tedesca (Aufbau) e liberali italiani sinora non si sono ancora mai posti seriamente le questioni « sociali » di una politica di sviluppo in Alto Adige.

Il governo consentirà invece qualche cosa di più al punto di vista dei comunisti, secondo il quale il problema dell'Alto Adige può essere saldamente risolto soltanto inquadrandolo in quello più vasto della intangibilità dei confini tedeschi usciti dalla sconfitta nazista? Sino a questo momento, si direbbe che il governo italiano, soppesata la condizione di isolamento in cui si muove la politica estera della Repubblica Federale, e ritenendo di non doverla ulteriormente vulnerare data la disintegrazione dell'europeismo e dell'atlantismo, sia deciso a non consentire alla tesi « globalistica » sostenuta alla Camera da Pajetta. E' uno degli aspetti più tipici del nostro attendismo in politica internazionale. Ma dal punto di vista della buona regola internazionale, sarà facile al governo sottrarsi al morso della condizione affacciata dal PCI. La frontiera italiana al Brennero non è in discussione, nè in Austria nè in Germania. Non esiste quindi un « casus » da includere nella questione generale dell'antirevisionismo dei confini tedeschi. Esiste invece una questione politica più ristretta, e cioè che il revisionismo di frontiera è proprio di alcuni gruppi nazisti e nazionalisti, gli stessi che suscitano il terrorismo in Alto Adige: chiedendo a Bonn e a Vienna non solo di dissociarsi da questo atteggiamento criminale, ma di prevenirlo o di perseguirlo, il governo italiano si pone in una cintura di correttezza formalmente ineccepibile.

Resta da vedere se, a questo punto, converrà al PCI, il giorno di una liquidazione definitiva del contenzioso altoatesino, insistere nella sua condizione, che l'Italia inquadri il problema, nel chiuderlo, in un rinnovamento della sua politica europea. Noi siamo apertamente fautori di tale rinnovamento; ma riteniamo che, alla fine, il PCI rinunzierà a dilatare il problema dell'Alto Adige sino al punto che questo

AGGIORANZA

rischi di venire risolto « senza » di loro.

Abbiamo accennato all'attivismo che si richiederebbe ai liberali in una nuova sistemazione politico-giuridica dell'Alto Adige, ma lo stesso problema, di gran lunga più urgente, si presenta ai comunisti. In Alto Adige, per la verità, il PCI ha dato sempre un contributo molto modesto alla soluzione del problema dell'autonomia. Riconosciamo che le strutture sociali della provincia, sino a questo momento, non favoriscono la espansione del PCI; tuttavia resta vero che soltanto una frazione della Democrazia cristiana, quella che si intitolava alla corrente di « Base », ha davvero il merito di avere dissipato per prima i pregiudizi nazionalistici e trentinisti, di avere suggerito uno strumento che fu poi quello della Commissione dei 19, e di aver patrocinato una soluzione che non si limitasse a una applicazione meno causidica del vecchio statuto, ma che risultasse da modifiche di fondo, senza timore di una revisione costituzionale grazie alla quale si ottemperasse finalmente e lealmente all'accordo autonomistico De Gasperi-Gruber.

Ora è venuto il momento, per i comunisti, di passare da un certo benevolo attendismo, ad una attenta iniziativa. Dobbiamo attenderci dallo sviluppo dell'autonomia, una spinta all'industrializzazione in Alto Adige, con investimenti del capitalismo tedesco e italiano, quindi ad un nuovo corso di problemi sociali dal quale i comunisti non dovrebbero farsi accantonare. Se essi, al momento del voto sul nuovo statuto, insistettero soprattutto su previsioni di « contenuto », anzichè su esigenze di quadro europeo, inizierebbero in Alto Adige una politica di « presenza », che offrirebbe poi, alle pressioni della destra economica italiana e centro-europea in provincia di Bolzano, un contrappeso assai più utile e più efficace, che non quello, sin qui tentato in Parlamento, in merito al problema generale delle frontiere europee.

ALADINO ■

BERLINO: *il monumento a Krupp*

In occasione del viaggio di Erhard a Washington, Artusio analizza i fermenti interni che rendono precaria la situazione del Cancelliere ed evidenzia i sintomi della formazione di un'opposizione nuova, non integrata nel tradizionale equilibrio socialdemocratico

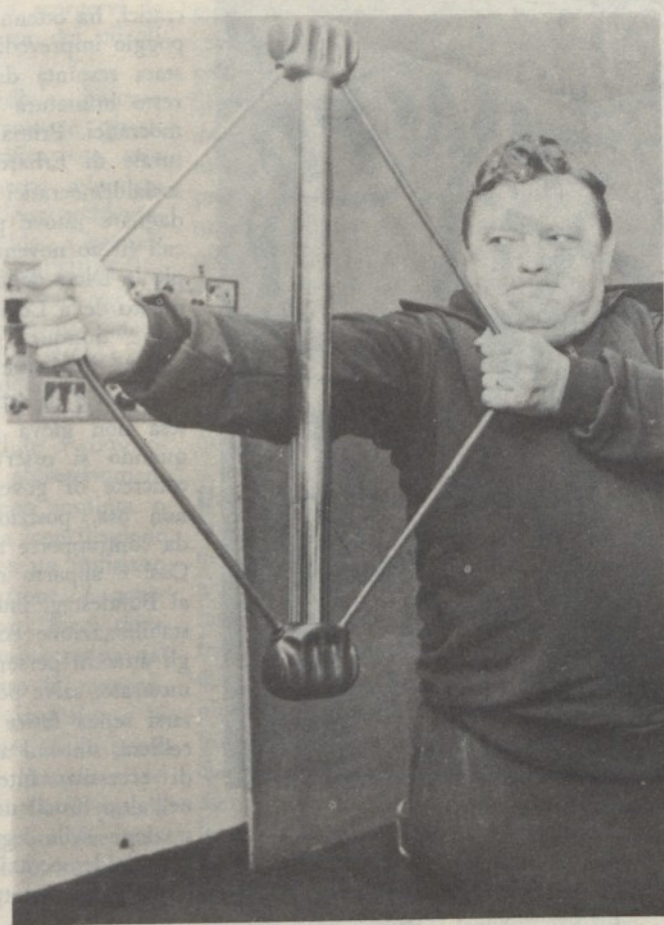
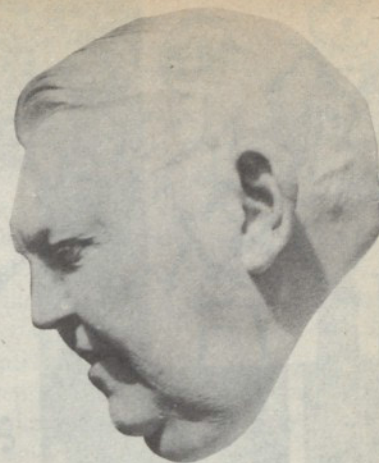
Nessun giornale tedesco ha osato, in questo scorcio di settembre, avanzare previsioni ottimistiche per il soggiorno del Cancelliere negli Stati Uniti. Erhard è partito per Washington giovedì 24, ritornerà in Germania il 28. I giorni cruciali di discussione alla Casa Bianca sono venerdì e sabato. L'agenda non è perentoria, ma se ne conosce bene l'amaro inderogabile contenuto. Non solo il Cancelliere riferirà a Johnson intorno alla vicenda dei generali, alla politica di stabilizzazione, e all'eventualità del rimpasto di governo. Si può essere certi che, su queste materie, la Casa Bianca non avrà che parole di incoraggiamento, dopo un ascolto abbastanza distratto. Il vero nodo delle conversazioni riguarda però le condizioni finanziarie della permanenza in Germania delle truppe americane, e, a quello che sembra da fonti molteplici e attendibili, la questione della rinunzia tedesca a qualsiasi ambizione di cogestione, anche indiretta, in campo nucleare.

La parabola tedesca. Questo tema è il più nero delle giornate americane di Erhard. Non perchè, secondo noi, egli sia anche lontanamente un nazionalista o un militarista. E' probabile che nel suo foro interiore il vecchio « Privat-Dozent » di politica economica, scettico sulle questioni di prestigio politico-militare sin dai giorni del nazismo, non abbia predilezioni per la nuclearizzazione della Germania. Erhard è tuttavia in grado, come politico, di rendersi conto che se Johnson farà appello al senso tedesco dei limiti, per poter andare incontro alle pregiudiziali sovietiche in materia di non proliferazione, questo significherà che la posizione tedesca si è ulteriormente indebolita, a causa del Vietnam, in campo internazionale.

La linea di svolgimento di questa parabola è abbastanza palese. Dal momento della secessione gollista, è sembrato che gli Stati Uniti avrebbero avuto una scelta molto semplice per surrogare il pilastro francese: consolidare l'asse Washington-Bonn, che, mentre avrebbe « contenuto » persino territorialmente la Francia con una replica immediata alla nuova confluenza Parigi-Mosca, avrebbe anche fornito una soluzione, almeno temporanea, al vuoto militare prodotto nella NATO. Questo è stato effettivamente, per qualche tempo, il processo probabile e apparente della politica europea di Johnson; e se la MLF naufragava, si cercava nel contempo, con la commissione Mac Namara, di porgere al governo e ai militari di Bonn un decoroso succedaneo in fatto di cogestione nucleare. I tedeschi abbozzarono. Sembrò che su questa piattaforma il loro prestigio, e la loro ansia di sicurezza, trovassero soddisfazione.

In realtà, il problema per il governo americano era più complesso e più vasto. Non si è mai trattato soltanto di rabberciare il vuoto prodotto dalla secessione gollista; bensì, di collegare questo fatto nuovo alla continuazione della guerra nel Vietnam, e quindi all'atteggiamento sovietico in Asia. Si presentava allora questa alternativa: o sostituire De Gaulle coi generali tedeschi, accrescendone le attribuzioni; o di contrastare il gollismo con un avvicinamento all'URSS, operazione che si presentava tuttavia al primo momento estremamente difficile,

rhard fino a quando?

BRANDT

STRAUSS

ERHARD

VON HASSEL

perchè bloccata dalla guerra in Asia. E' noto infatti come i sovietici, per esempio, abbiano da mesi immobilizzato la discussione sul disarmo, e sospeso, di fatto, la loro iniziativa di sicurezza europea, in considerazione della guerra asiatica degli americani. Ma nello stesso tempo, essi hanno anche lentissimamente incominciato ad agire per instaurare — in contestazione della Cina — una loro influenza di sostegno difensivo o di pacificazione politica nell'Asia sudorientale.

A partire da questo momento, se era esistito un interesse prioritario americano verso Bonn per la stabilità europea, esso si incominciò daccapo a spostare su Mosca. Gli americani debbono essere grati ai sovietici di non avere in alcun modo sinora gettato il loro peso militare contro di loro in Asia. Ma essi sentono anche che, se vogliono prevenire una vera e propria compromissione dell'URSS in Vietnam, e se vogliono attendersene una pur aspra mediazione, un prezzo deve essere pagato. Questo prezzo, ancora una volta, è la Germania.

Erhard (è una previsione generale) dovrebbe dunque sentirsi « sondare » da Johnson, ai fini di una esplicita rinunzia nucleare della Germania Federale, e di un eventuale progetto più vasto, conforme alla reiterata istanza polacco-sovietica, di denuclearizzazione al centro Europa, includente uno o più stati dell'area socialista. A questo patto, sarebbe possibile addivenire a quella intesa di denuclearizzazione, che costituisce, dopo tutto, il patto bilaterale di equilibrio fra URSS e USA, come massime, e oggi ancora uniche potenze nucleari che contino nel mondo. Se poi il patto di non proliferazione troverà tanti e tali firmatari, quanti ne trovò quello del bando dei test nucleari, allora continueranno, certo a svilupparsi le potenze atomiche minori (Francia, Cina, Gran Bretagna): ma, venendo a mancare una generalizzazione dell'armamento nucleare, codeste potenze non potrebbero mai acquistare un rango; una gerarchia di peso politico nucleare di cui Stati Uniti e Unione Sovietica dovrebbero preoccuparsi.

Erhard potrà sfuggire alle pressioni americane? Ovviamente prenderà tempo; farà rilevare che la Germania ha diritto di riconsiderare tutto il problema nell'ambito NATO; che non si può chiederle a priori un più alto contributo per la permanenza delle truppe americane in Europa, e offrirle una insicurezza politica, dipendente dalla sua radicale scomparsa dall'orizzonte delle codecisioni nucleari. Non solo: l'« iter » verso una fascia denuclearizzata in Europa centrale passa per un impegno analogo da parte delle due Germanie: ma questo equivale a un riconoscimento defacto della DDR da parte degli Stati Uniti, quindi ad una conferma della divisione delle due Germanie, che corrisponde al fondamentale disegno sovietico di statu quo in Europa. Ci sono dunque molte risposte, che la Germania può tentare verso l'America. Ma si può dire che essa abbia molte carte « reali » da giocare per sottrarsi a una pressione che mira al condominio sovietico-americano sulla testa di Bonn? Noi pensiamo di sì, che queste carte teoricamente esistano; ma che Erhard non sia,

→

BERLINO: *manifestazione neo-nazista*

e non sarà mai l'uomo che le possa, e che le voglia, adoperare.

I rivali di Erhard. Sono molti i tedeschi che si domandano sino a quando Erhard resterà Cancelliere. Chi non teme di essere rovesciato, propriamente, è lui. Gli conosciamo inattesi soprassalti di energia, una irosa difesa delle sue posizioni. Come ogni Cancelliere tedesco egli ha del resto una tutela di principio nella Carta Costituzionale. I governi tedeschi sono governi di legislatura. Possono, sì, essere abbattuti da un voto di sfiducia, ma chi lo provoca deve anche aver pronta la proposta politica di un'alternativa di governo.

Ora Erhard correrebbe questo pericolo, se ci fosse, nella CDU-CSU, o tra i liberali, un accordo intorno ad un altro uomo. Ma per ora nessun accordo è in vista. Strauss sta riguadagnando terreno, ma ha ancora molto bisogno di Erhard per tornare al vecchio livello di potenza: ed è paradossale che cerchi di giungervi, con l'aiuto del Cancelliere, proprio in un settore che questi ritiene di sua specialistica pertinenza: Strauss aspirerebbe infatti ad un superministero economico. Altre due personalità attendono la loro ora. Una è quella di Barzel, il vero leader parlamentare e organizzativo della democrazia cristiana tedesca. Ha il torto di essersi già intempestivamente esposto (con la famosa proposta, fatta in America, di riaprire la Germania occidentale alla vigilanza militare dell'URSS) in politica estera, e di aver tentato di attraversare la strada a Erhard stesso verso la presidenza del partito. Barzel ha bisogno ora di un certo periodo di assestamento e di lealismo.

Il terzo uomo è Gerstenmayer, da tanti anni presidente del Bundestag, teologo protestante, di buoni precedenti antinazisti (da non avvicinare tuttavia neppure da lontano a quelli di Niemoeller o del grande Bonhoeffer), ma che sembra riservarsi per l'eventualità della « grande coalizione », tanto desiderata dai socialdemocratici, quanto allontanata nel tempo, e nell'occasione politica, dai democristiani. Seguono altre figure minori ma non indifferenti alla magia del potere: per esempio l'attuale ministro dell'Interno, Luecke, che ha recentemente appoggiato la proposta di due giovani turchi della CDU, di istituire un comitato interpartitico per lo studio delle necessarie riforme organizzative dell'Esecutivo.

Eppure nessuno di questi uomini è pronto a costituire con gli altri una coalizione abbastanza efficiente da formare, di fronte a Erhard, una alternativa. La formula della « grande coalizione », cioè della alleanza di governo coi socialdemocratici, ha ottenuto, non è molto, un appoggio imprevedibile di Adenauer, ma è stata respinta da Erhard, e appare del resto immatura anche presso i socialdemocratici. Prima del 1968, scadenza naturale di Erhard e della Legislatura, i socialdemocratici possono sperare di guadagnare nuove posizioni in elezioni locali (il 20 novembre si rinnova ad esempio la Dieta della Baviera). A questo momento della Legislatura del '65, non conviene dunque, probabilmente, all'SPD, tentare iniziative di rovesciamento.

Tuttavia la attuale condizione di attesa non giova neanche all'opposizione, quando si osserva che, nelle questioni concrete di governo, essa non trova, e non osa, posizioni fortemente originali da contrapporre a quelle del Cancelliere. Così è apparso nella recente discussione al Bundestag, intorno alle riforme per la stabilizzazione economica, dove, a parte gli attacchi personali a Erhard, l'SPD ha mostrato, salve poche obbiezioni, di adattarsi senza fatica alle proposte del Cancelliere, sino ad accusarlo (loro, socialisti) di eccessivo interventismo pubblico; o nell'altra bruciante occasione, della impostazione della legge di emergenza, dove la socialdemocrazia non teme di alienarsi i sindacati, accettando di massima che venga varato un provvedimento, grazie al quale si potrebbero restituire al Cancelliere poteri da stato d'assedio, con la facoltà di repressione dei diritti di sciopero e di ogni espressione di massa.

I fermenti militari. Erhard resta dunque Cancelliere perchè non si trova nè un erede abbastanza audace, nè una nuova costellazione oplitica pronta ad amministrare la sua eredità. E' tuttavia abbastanza chiaro che, mentre aveva un senso definito parlare di un « epoca di

Uno « Starfighter »

Adenauer », tutto è divenuto fluido in quella di Erhard. Non abbiamo mai esagerato l'importanza della rivolta dei generali, e non ci siamo consentiti l'interpretazione facile, pronta a scorgervi la solita incorreggibilità nazista dei circoli militari.

Non per questo è possibile ignorare che l'epoca di Erhard conosce questi squilibri, perchè si identifica con una defigurazione dello strumento atlantico, da organo di contrapposizione occidentale all'URSS in guerra fredda, a composizione di avvicinamento all'URSS in fase di un auspicato condominio con gli Stati Uniti; e perchè si identifica anche (innocente Erhard quanto si voglia) con la liquidazione di un altro possibile progetto, quello di una politica militare della Comunità europea. Cadute o compromesse queste due cornici, obbiettivamente la politica tedesca viene sospinta o verso l'alternativa di una conciliazione diretta con l'URSS, o verso un indirizzo nazionalistico di riunificazione. I generali ribelli non sono insorti forse tanto contro la dipendenza amministrativa dal potere civile, quanto contro la mancanza di indirizzo in cui quest'ultimo si viene oggi a trovare a causa, nello stesso tempo, del distacco dalla Francia e del disaccordo dagli Stati Uniti. La Germania ha giocato per anni e anni sui due quadri: è venuto il momento in cui nessuno dei due è più sicuro, ma in cui le altre alternative ipotizzabili (verso l'URSS; verso la Germania Est in un realistico discorso di unificazione) non sono mature. Il disagio dell'esercito è il segno della caduta delle alternative più stagionate, e della levità di altre appena vagamente disegnabili per il futuro. Ecco l'età di Erhard: politicamente, davvero, un'età di transizione.

Naturalmente il Cancelliere resiste. Quando la settimana scorsa si dimise il ministro di stato Westrick, il suo vecchio alter ego, e fu chiaro che lasciava il posto per offrire a Erhard la più ampia scelta per un rimpasto, sembrò all'improvviso che il Cancelliere non potesse più tardare a rifarsi un governo che, se non è in grado di affrontare le svolte e le incognite profonde della politica tedesca, sia almeno così compatto da governare senza incertezze, insabbiamenti, rinvii. Erhard invece non precipitò nulla. Si dice che abbia rimandato tutto al ritorno da Washington. Crediamo che differirà anche più a lungo questa decisione, se non si profilerà da parte di Strauss, una vera battaglia per il potere. Essere un Cancelliere di transizione significa soprattutto saper temporeggiare: nessuno negherebbe a Erhard questo dono.

...la Luftwaffe

Una opposizione nuova. In questa fase di attesa, di diminuzione politica della Germania, si noteranno tuttavia altri fatti, che da un lato giovano alla salvezza di Erhard, dall'altro esprimono fermenti preannunziatori di quelle scelte, che il Cancelliere (ma Brandt non più di lui) preferisce ancora non determinare. A suo vantaggio si dirà dunque che da maggio non si sono più dati aumenti notevoli dei prezzi tedeschi; che le esportazioni restano alte, benchè non ancora abbastanza da rassodare la bilancia dei pagamenti; che l'industria tedesca, per fronteggiare la concorrenza mondiale, tende a concentrazioni sempre più vaste. Il lamento del dottor Berg, presidente della Confindustria, che i salari continuano a crescere più che la produttività, è un lamento di rito: in cambio i provvedimenti stabilizzatori di Erhard, a differenza di quelli di Wilson in Gran Bretagna, non includono interventi giuridici contro le rivendicazioni salariali dei sindacati.

In una considerazione di elementi di natura del tutto opposta, si dovrà invece riconoscere che se i fermenti di una nuova sinistra restano, per ora vaghi e dispersi, il fatto interessante è che cominciano ad esibirsi animosamente; nello stesso tempo, governo e industria parlano di una azione invisibile di criptocomunisti in alcune fabbriche e sindacati.

Al ventunesimo congresso dell'SDS, la Lega socialista degli studenti, questa ha lanciato un appello: « Compagne, compagni: il nostro scopo è quello di organizzare in permanenza l'antiuniversità come base della politicizzazione degli studi superiori ». L'ideologo di questa « nuova sinistra » — che paradossalmente non riesce ancora ad agganciare il nucleo del movimento operaio — è il professor Abendroth; i « radicali » sono a Colonia, Monaco e Berlino. Un settimanale liberale come la *Zeit* riconosce che la SDS è la più attiva e forte associazione studentesca della Germania. Vietnam e analisi marxista della società, solidarietà aperta verso il Vietcong e sforzo di obbiettiva comprensione anche delle posizioni cinesi, dissimulano, sotto una tematica di estrema vastità, un'attesa e un disagio del presente, che la socialdemocrazia tedesca di Brandt e di Wehnere non è già più in grado di riassorbire.

L'altro sintomo rilevante, che l'opposizione si muove ormai fuori dalla linea ultramoderata dei socialdemocratici, sta

SCHROEDER

nell'atteggiamento di intellettuali, che non si pongono ormai più al loro servizio di propaganda ideologica, come accadde nelle ultime elezioni politiche, ma parlano in nome proprio di cose e proposte, che la cautela dell'SPD preferirebbe di certo non toccare con mano così spericolata. Rammentiamo appena il nome notissimo di Hans-Magnus Enzensberger, che nel suo « Catechismo del problema tedesco » non ha più alcuna esitazione a proporre l'instaurazione di rapporti permanenti e istituzionalizzati con la RDT, come premessa pratica per l'unificazione tedesca secondo una formula di sinistra, che è poi l'unica proposta e accettata dall'URSS.

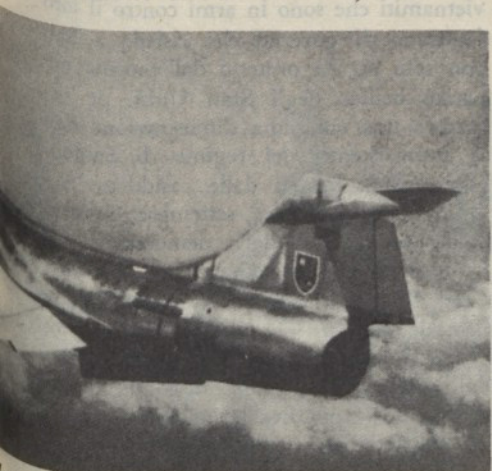
Non illudiamoci che la grande indifferenza tedesca si rompa sotto l'appello di queste impazienze. Ma non meravigliamoci se ad un certo momento non sarà più il muro di Berlino, ma l'inconcludenza della tradizione che da Adenauer discende a Erhard e a Brandt, a scandalizzare e sdegnare la nuova generazione tedesca.

FEDERICO ARTUSIO ■

VIETNAM

L'UNIONE SOVIETICA

una ris... pr...

BREZNEV

La controscalata nel Vietnam ci sarà: questo è il filo conduttore di molti gesti che nelle ultime settimane sono apparsi inspiegabilmente drammatici, dalle dimissioni di U Thant come segretario delle Nazioni Unite, all'accorato appello dell'ultima enciclica di Paolo VI, fino al rassegnato pessimismo di uomini come Wilson e De Gaulle i quali considerano immatura una soluzione negoziata anche se non hanno rinunciato a formulare proposte alternative. Per un lungo periodo si è pensato che la controscalata sarebbe stata diplomatica, cioè un'inversione di rotta americana con una vera « offensiva di pace », capace di superare gli equivoci della vecchia formula « negoziati senza condizioni » Dapprincipio quella di Johnson sembrò un'offerta sincera e perfino concreta. Ma il tempo non è passato inutilmente, e ci si è accorti che le parole avevano un significato diverso dagli atti: con quella formula per mesi e mesi gli americani hanno continuato a salire i gradini della guerra, e le professioni di pacifismo e moderazione sono apparse, a torto o a ragione, una semplice copertura di una diversa realtà, che consisteva nella ricerca di una « resa senza condizioni ».

Certo, era vero: i nord-vietnamiti avevano posto delle condizioni, e quella capitale era lo sgombero delle forze americane dal Vietnam. Si è discettato per mesi sul significato di questa condizione, e interpretandola come fatto prioritario alle trattative si sono trovate delle giustificazioni al comportamento americano. De Gaulle, quali siano le sue pecche, ha avuto il merito di liquidare questo equivoco: preventivo doveva essere l'impegno degli Stati Uniti di ritirarsi dal Sud-Est asiatico, non l'esecuzione di tale impegno. La risposta di Washington è stata generica e inutile come per il passato, come per la questione dello *status* da attribuire al Vietcong in caso di trattative: per il Vietcong come interlocutore si sarebbe sempre trovato un accomodamento, ma è sempre mancato il riconoscimento della sua realtà, e costantemente si è ripiegati sulla formula che il Vietcong sarebbe stato ammesso al tavolo dei negoziati come « agente » di Hanoi (negando che la guerriglia fosse essenzialmente un fatto interno sud-vietnamita prima di qualsiasi infiltrazione da nord); con la stessa mentalità notarile gli americani hanno replicato a De Gaulle che lasceranno il Sud-Vietnam quando sarà sgomberato dai « nord-vietnamiti », intendendo per tali anche le decine o centinaia di migliaia di sud-vietnamiti che sono in armi contro il loro fantasma di governo che risiede a Saigon solo perchè protetto dall'enorme apparato bellico degli Stati Uniti. Se occorreva una ennesima dimostrazione della inconsistenza del regime di Saigon, essa è stata fornita dalle cosiddette elezioni politiche dell'11 settembre, vantate come un successo della democrazia: su 15 milioni di sud-vietnamiti, il generale Cao Ky era riuscito a iscriverne nelle liste elettorali un terzo, 5 milioni, perchè gli altri sono controllati e amministrati dal Vietcong, e a nulla valgono le percentuali dei votanti calcolate su quel terzo, costretto a votare sotto i mitra puntati.

O si riconosce che in Sud-Vietnam è in corso una guerra civile di origine in-

LA CONTROSCALATA

sposta
obabile

Mao Tse Tung e Lin Piao

terna, o tutti i termini del problema ne vengono stravolti, come sono stati stravolti dal bombardamento del Nord-Vietnam, che fu, a parte l'immoralità dell'iniziativa, contraria a una regola di convivenza internazionale, una decisione sbagliata in risposta a un'analisi sbagliata della situazione.

Certo, dietro c'è la Cina, con la sua ideologia rivoluzionaria sobillatrice, fondata sul presupposto della guerriglia: ma l'esportazione di una ideologia non è l'esportazione della rivoluzione, non è l'intervento armato, e anche questo dato è stato stravolto a giustificazione di un intervento reale che era americano e non cinese.

Oggi la « caccia alle streghe » rivoluzionarie ha portato alla saturazione e alla impossibilità di uno sbocco negoziato, perchè gli americani non ammettono di aver barato al gioco, e i loro avversari non ammettono di essere le vittime di una falsificazione storica e politica. Per questo la controscalata diventa l'unico sbocco pensabile, anche per chi voglia chiudere la partita.

Il gradino della controscalata. Su queste colonne abbiamo già rilevato quale sembra essere il limite della passività cinese nella crisi vietnamita, il limite del non-intervento: il giorno in cui Pechino calcoli che il regime di Hanoi stia per soccombere sotto i bombardamenti o sotto l'effetto di una invasione terrestre, i « volontari » cinesi entreranno in azione e apriranno una partita di tipo coreano; questo limite del non-intervento coincide con gli interessi nazionali cinesi, e con la sfera di influenza cinese (anche ammesso che tale sfera sia contestata da una corrente filosovietica del PC nord-vietnamita). Lo stesso limite, per altri motivi non meno validi, può essere posto alla passività e al non-intervento sovietico. Ed è il limite che gli stessi nord-vietnamiti pongono ai loro alleati, siano essi i cinesi o preferibilmente i sovietici.

Avevamo già notato, a suo tempo, come Hanoi subisca la tentazione di un allargamento del conflitto, per coinvolgervi potenze in grado di competere con gli Stati Uniti. Per i nord-vietnamiti è una questione di vita o di morte. Essi non potranno resistere all'infinito, anche se Ho Ci-minh dichiara che la guerra può durare dieci, vent'anni o più. Questo potevano dirlo i cinesi durante la loro guerra civile, che durò più di venti anni perchè anche il tempo era in diretta relazione con la vastità del territorio e le riserve, uniche al mondo, della popolazione. Non per caso il generale Giap, ad Hanoi, contesta i princípi tattici della guerriglia cinese, e sostiene, in polemica con Mao e con Lin Piao, che la tattica prudenziale dello sganciamento nei momenti di riflusso rivoluzionario non corrisponde alle necessità e alla situazione di un paese piccolo come il Vietnam, per cui è preferibile una condotta di operazioni costantemente offensiva. I cinesi rispondono: noi siamo la vostra riserva, il vostro retroterra. Ma non basta, *a meno di un intervento cinese* che renda tangibile l'esistenza di tale riserva. Però i nord-vietnamiti devono anche scegliere se fare del loro paese una terra bruciata, una terra di nessuno dove si combattono eserciti stranieri (cinese e americano ad esempio), oppure se non convenga loro l'intervento di una potenza in grado non soltanto di opporre la guerriglia prolungata all'aggressore americano, ma la minaccia di una guerra frontale. Qui è il nodo delle divergenze, sempre più evidenti, fra Hanoi e Pechino.

E qui entra in ballo la scelta della controscalata, e della controscalata sovietica.

I precedenti: Ungheria, Suez, Cuba. I sovietici sono ormai sotto accusa nel loro schieramento per la passività dimostrata nel Vietnam. E le accuse non sono soltanto ed essenzialmente cinesi, o di partiti filocinesi. E' inutile che i comunisti (compresi gli italiani) vantino l'amore sovietico per la coesistenza pacifica: sanno bene, come sa Mosca, che all'interno di ogni partito le sfuriate come quella del gruppo di Sartre trovano adesioni superiori ad ogni ammissione ufficiale. La storia più recente dà fiato e soprattutto argomenti a questo stato di animo che prima era confuso e ora, poco alla volta, diventa una piattaforma politica da non potersi sottovalutare.

Tutti possono capire, compresi i co- →

Mosca: *missili sulla Piazza Rossa*

GROMIKO

munisti filosovietici, come non vi sia correlazione tra quanto Mosca fece ai tempi di Budapest, di Suez, di Cuba, e quanto non fa oggi in Vietnam. Il nostro giudizio (o il giudizio di molti di noi) è certo differente nel valutare le origini e gli scopi delle crisi citate. Per i comunisti osservanti, e perfino per i comunisti revisionisti, la contraddizione è ancora più palese, poichè essi ammettono che in Ungheria, a Suez e a Cuba, i sovietici intervennero con tutta la loro potenza o con ttuta la loro minaccia per impedire la sconfitta del socialismo o semplicemente di un movimento di liberazione.

L'intervento in Ungheria i sovietici lo giustificarono con la tesi della « controrivoluzione ». Per chi scrive non era in gioco allora, a Budapest, il socialismo perchè i consigli operai ribelli erano composti di socialisti e comunisti, e il cardinale Mindszenty fu solo il coperchio del diavolo (una volta tanto) a giustificazione di una pentola in ebollizione. Sta di fatto che i sovietici intervennero, e molto rapidamente (e prima ancora che fosse veramente necessario difendere il socialismo). In appoggio all'Egitto di Nasser, il quale spediva in carcere i comunisti, Mosca minacciò addirittura di bombardare con i propri missili atomici Londra e Parigi. A Cuba, l'intervento sovietico, cioè l'invio di missili offensivi a lunga gittata con testata nucleare — particolare ammesso da Fidel Castro e sostenuto anche dopo le rettifiche di precedenti dichiarazioni coincidenti con la nostra interpretazione —, fu così impegnativo che il mondo rischiò di saltare per aria. Ora sono proprio i comunisti, i quali dànno dell'affare cubano l'interpretazione più benevola, cioè la difesa dell'isola dal pericolo imminente di invasione americana, a non comprendere perchè nel Vietnam non vi sia stato nulla di analogo, o per lo meno nulla di analogamente efficace.

La tesi che nel Vietnam i sovietici siano stati presi alla sprovvista, di contropiede, e abbiano perduto in tempo utile l'occasione di parare il colpo non regge: il primo incidente nel Golfo del Tonchino (montato dagli americani: la misteriosa e poco credibile versione delle motosiluranti di Hanoi che assaltavano le navi della Settima Flotta in acque internazionali) si verificò nell'agosto 1964, e provocò i primi bombardamenti di cosiddetta rappresaglia; l'allarme era ormai gettato, e passarono alcuni mesi perchè si arrivasse alla ripresa dei bombardamenti nel febbraio 1965; i sovietici, in quel periodo di tregua, avrebbero avuto svariate possibilità di *garantire* il Nord-Vietnam, anche solo con una dichiarazione solenne e impegnativa del loro governo senza arrivare a misure militari inutilmente rischiose; non fecero nulla del genere, e si sono poi limitati a inviare aiuti che, finora, hanno dimostrato di essere, se non inutili, insufficienti. A poco valgono le accuse a Pechino di « sabotaggio » nel transito degli aiuti in territorio cinese: a Cuba i missili arrivarono via mare, e solo dopo il blocco americano ne venne sospeso l'invio e furono ritirati ma intanto, secondo la convinzione di molti comunisti, il regime fidelista venne salvato.

I comunisti non possono ignorare che una qualsiasi minaccia a uno Stato dell'Europa orientale, rientrante nella sfera d'influenza sovietica, o amico dell'Unione Sovietica, se vogliamo negare il principio delle sfere d'influenza, sarebbe parata in tempo utile da una precisa garanzia militare, tale per lo meno da impedire a un qualsiasi avversario, compresi gli Stati Uniti, di prendere iniziative belliche. Perchè questo non è accaduto a protezione del Nord-Vietnam? Perchè era filocinese? Ma allora è questo il limite dell'« internazionalismo proletario »?

Queste domande non le inventiamo noi. Sono le domande dei comunisti nipponici, nord-coreani, nord-vietnamiti, dei comunisti che ora si avvicinano a Mosca, lasciando Pechino, *dopo aver ricevuto evidentemente delle risposte e delle garanzie*. E la più ovvia garanzia è quella di una controscalata, per di più in ritardo e in condizioni più pericolose, perchè si tratta di intervenire in un conflitto già aperto, con tutti i rischi connessi.

Gli scopi di Mosca. Il fatto di fornire in ritardo una protezione al Nord-Vietnam, e di averla negata alla Cina per effetto del dissidio ideologico (quali che siano le responsabilità di Pechino), aggrava i termini della possibile controscalata, anche se in questo caso, più che in quello cubano, risulterebbe comprensibile il movente difensivo. E' da escludere infatti che i dirigenti del Cremlino, ove decidessero realmente una controscalata, vogliano correre il rischio di un conflitto frontale con gli Stati Uniti. In quel caso, sarebbe sufficiente un incidente russo-americano per smuovere la diplomazia che dorme, e il risultato sarebbe un compromesso, mirante a salvare il Nord-Vietnam e a neutralizzare militarmente tutta l'area dell'ex Indocina francese. Ma, al confronto, la crisi di Cuba potrebbe diventare uno scherzo.

Nel fare queste ipotesi, che ormai sono condivise in molti ambienti, non auspichiamo una politica sull'orlo della guerra come unico e ultimo mezzo di soluzione della crisi vietnamita. Nessuno di noi sa se esistano altri mezzi, ma spera sinceramente che esistano. Ci limitiamo a fotografare la situazione come è andata delineandosi per le gravissime responsabilità americane e per le pesanti e non meno gravi responsabilità sovietiche, tutte risalenti alla politica di potenza. Domani, se le cose andranno in bene, troveremo il mondo pieno di laudatori del « senso di responsabilità » delle massime potenze nucleari, come avvenne per Cuba. Forse non è inopportuno dire fin da adesso che sarà un giudizio benevolo e soprattutto ipocrita, perchè Cuba ha insegnato ben poco.

LUCIANO VASCONI ■

PECHINO: *le guardie rosse*

AMERICA LATINA

un bilancio negativo

Un lucido e critico bilancio del primo quinquennio dell'Alleanza per il progresso tracciato da un autorevole economista cileno.

CUBA

"**La nostra** Alleanza per il Progresso è un'Alleanza di governi liberi e deve lavorare per eliminare la tirannia dall'emisfero dove non ha più il diritto di rimanere... Questa libertà politica deve essere accompagnata da cambiamenti sociali, dal momento che se le riforme sociali, comprese quelle agraria e tributaria, non sono realizzate nella libertà, se le grandi masse di americani non raggiungeranno la prosperità, allora il nostro sogno conoscerà l'insuccesso. Noi vogliamo riforme sociali compiute da uomini liberi — cambiamenti nello spirito di Washington e Jefferson, Bolìvar, San Martin e Martì — non i cambiamenti che cercano di imporre agli uomini le tirannie dalle quali ci siamo liberati più di un secolo fa. Il nostro impegno è quello di sempre: progresso si, tirannia no ».

Questo è un passo del discorso che John Kennedy pronunciò davanti agli ambasciatori dell'America Latina, nel marzo del 1961 e nel quale il defunto presidente riassunse la concezione originale dell'Alleanza. Tre anni dopo nel febbraio del 1964, David Rockefeller presidente della *Chase Manhattan Bank* dichiarava alla stampa statunitense che era più ottimista dell'anno precedente riguardo al successo dell'Alleanza. E ciò era dovuto — sempre secondo il banchiere americano — al nuovo atteggiamento dei dirigenti dell'Alleanza, dato che fino ad allora l'organismo era stato in modo eccessivo uno strumento della politica estera nordamericana e aveva posto troppa enfasi nelle riforme sociali.

L'Alleanza per il Progresso è stata in ogni momento uno strumento della politica estera nordamericana. Essa costituisce una nuova espressione della politica panamericana, messa in pratica dagli Stati Uniti per la prima volta con la dottrina Monroe, più tardi liberealizzata da F. D. Roosevelt dopo i tempi della « Diplomazia del cannone » e alla quale la nuova frontiera di Kennedy diede il nome più gradevole, per i latinoamericani, di Alleanza per il Progresso.

Una risposta nordamericana. Per Kennedy, come per i suoi più intimi collaboratori, l'Alleanza era un elemento della sua nuova concezione della politica internazionale nel quadro di uno schema di coesistenza, sia con l'Europa che con l'Unione Sovietica. Allo stesso tempo però era anche una risposta immediata al comunismo che tentava di affermarsi nel subcontinente attraverso Cuba. Era la risposta programmatica nordamericana a un fenomeno latinoamericano che preconizzava un cambiamento sociale, radicale e violento.

E' proprio nel suo carattere di risposta statunitense a un fenomeno prettamente latinoamericano, « la rivoluzione cubana », che risiede la contraddizione di fondo che ha determinato il prematuro fallimento dell'Alleanza. L'Alleanza per il Progresso è stato un programma voluto dagli Stati Uniti per ottenere le trasformazioni interne necessarie per lo sviluppo economico, la giustizia sociale e la democrazia politica dell'America Latina. Teoricamente, le trasformazioni interne dovevano essere a carico dei governi latinoamericani, mentre il compito degli Stati Uniti era quello di offrire condizioni commerciali migliori e l'assistenza finanziaria necessaria per aumentare del 40 per cento il reddito per abitante negli anni 1961-1971.

La Carta di Punta del Este non poteva però importare da sola l'accettazione di tale principio nei paesi dove i governi non erano disposti a intraprendere riforme a causa della loro ideologia conservatrice. I partiti di destra latinoamericani, che avrebbero dovuto appoggiare questi principi dato il loro orientamento anti-comunista e

→

la loro opposizione ad ogni cambiamento violento, non si fidavano della benedizione nordamericana alle riforme strutturali sottintese nel programma, anche se erano entusiastici delle possibilità di migliorare gli scambi e di ottenere un maggior aiuto finanziario. I partiti di sinistra e la gioventù non potevano invece essere favorevoli a un programma che, invece di dare loro una maggiore autonomia, serviva a rinsaldare il vincolo panamericano, che non è mai stato popolare in America Latina.

Ci fu, è vero, un gran numero di latinoamericani, sostenitori di un vincolo più giusto con gli USA, che considerò con speranza il nuovo programma nordamericano, ritenendolo la « panacea » che avrebbe potuto risolvere tutto. Più tardi, però, cominciarono le delusioni. I governi latinoamericani non realizzavano la parte del programma che li riguardava. Gli Stati Uniti non offrivano migliori condizioni per il commercio latinoamericano, non aumentavano l'aiuto esterno, nè cambiavano la modalità degli investimenti nordamericani in America Latina. Il programma si rivelava come un gesto improvvisato di fronte alla minaccia comunista. Non rispondeva a una revisione seria della politica degli Stati Uniti verso l'America Latina e non mostrava concrete possibilità di attuazione.

LLERAS, LEONI, FREI

La demistificazione. Per quanto concerne il commercio internazionale, le esportazioni latinoamericane sono effettivamente aumentate in questi ultimi anni. Questo miglioramento (comunque sempre inferiore all'aumento avuto nel commercio mondiale nel suo insieme), non può essere tuttavia attribuito all'Alleanza. Romulo de Almeida, uno dei nove membri del Comitato dell'Alleanza, ha affermato al momento delle sue dimissioni, durante la IV riunione del CIES, tenutasi a Buenos Aires nello scorso aprile:

« Circa il commercio, nessun successo importante per l'America Latina è derivato dalla Carta. I miglioramenti casuali non sono stati conseguenza dell'Alleanza e i peggioramenti non ne sono stati contrastati. Il Convegno per il caffé fu sanzionato dagli Stati Uniti seppure con grande ritardo ma per l'America Latina è stata una semplice vittoria di Pirro. Nel caso dello zucchero sono state aumentate le quote solo a scapito di Cuba, con conseguenti difficoltà di ricupero di detta repubblica nella comunità latinoamericana. La posizione complessiva dell'America Latina nel mercato statunitense è comunque peggiorata. Sono rare le misure tendenti a diminuire le restrizioni che furono adottate in passato dagli Stati Uniti (vedi gli esempi sintomatici del piombo e dello zinco) e in nessun caso hanno comportato risultati importanti. Le misure di protezione interna sono ancora in vigore; e così pure le restrizioni giustificate da motivi di sicurezza militare ed economica e il sistema del dumping. Nella politica commerciale degli Stati Uniti nulla è andato a vantaggio dell'America Latina; né la cosa è strana ove si rammenti che gli USA sono la maggior potenza mondiale mentre la America Latina è un'area dipendente ».

Per quanto concerne l'aiuto finanziario, il risultato dell'Alleanza è irrisorio se non addirittura inesistente. Le esportazioni latinoamericane sono aumentate di mille ottocento milioni di dollari (7,2 per cento annuo) fra il 1961 e il 1965, a causa del miglioramento relativo nel prezzo delle materie prime, ma le importazioni sono aumentate solamente di 544 milioni di dollari (2 per cento annuo) nello stesso periodo. Cioè, l'aumento nel valore delle esportazioni sudamericane è stato più che sufficiente per finanziare lo aumento delle merci importate, e gli aiuti USA (di poco superiori al 25 per cento del valore delle esportazioni del subcontinente) non hanno influito sull'aumento delle importazioni.

L'aiuto insufficiente. Un vero aiuto finanziario avrebbe permesso all'America Latina di aumentare sostanzialmente le importazioni di macchinari, attrezzi e materie prime necessari per lo sviluppo. Questo sarebbe stato un risultato specialmente importante dato che il ricavo delle esportazioni tra il 1954 e il 1960 non aveva permesso di far fronte alle necessità sempre superiori delle importazioni. Per questo motivo il Sudamerica ha dovuto far fronte ai debiti contratti nel periodo immediatamente precedente all'Alleanza pagando forti somme per interessi e ammortamento, e gli aiuti dell'Alleanza sono serviti solo per pagare gli impegni finanziari più urgenti.

Il fatto che l'aiuto nordamericano non sia maggiore attualmente (è la ventesima parte delle spese che gli Stati Uniti sostengono nella guerra del Vietnam) viene giustificato con l'affermazione che i paesi dell'America Latina non sono in condizioni di assorbire prestiti superiori.

E' interessante conoscere l'opinione di Romulo de Almeida su questo argomento: « Si dice che i nostri paesi non hanno capacità di assorbimento; e questo è vero, in relazione al metodo adottato per il finanziamento dei nostri progetti di sviluppo, ma è anche vero che gli istituti finanziari che oggi operano sulla base di questo metodo non sono in grado di far fronte alle nostre necessità. L'indebitamento

a breve termine e la fuga di riserve dimostrano che i paesi hanno assorbito finanziamenti poco desiderabili a causa della mancanza di una collaborazione esterna sufficiente e opportuna. La drastica limitazione dei prodotti importati, alla quale si sono assoggettati molti paesi per mancanza di finanziamenti, è stata la causa della stagnazione economica e dei disturbi economici e sociali. E' difficile giustificare la mancanza di assistenza opportuna e sufficiente da parte degli Stati Uniti, dopo gli impegni che essi avevano contratto nella Carta di Punta del Este ».

Anche se in termini economici lo aumento dell'aiuto nordamericano non ha favorito lo sviluppo economico latino americano, nell'ordine politico esso ha reso possibile un maggior intervento degli Stati Uniti dell'America Latina. I paesi latinoamericani che devono infatti pagare ogni anno i debiti contratti in precedenza, sono obbligati a chiedere nuovi prestiti per coprire le loro necessità di esportazione. Questi nuovi prestiti, alle condizioni politiche, creano altri obblighi finanziari. Ciò dà vita ad un circolo vizioso.

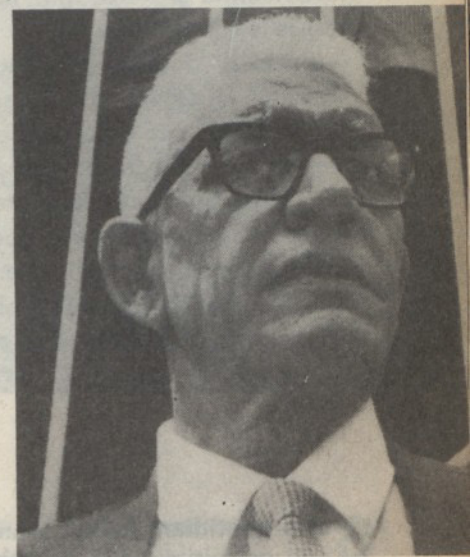
La politica nordamericana di investimento dell'America Latina, non è cambiata. Nel momento in cui il concetto dell'investimento straniero si va trasformando, come indicano le nuove relazioni economiche tra l'Europa occidentale e il mondo socialista, ed anche tra Israele e l'Africa, nel momento in cui le grandi corporazioni nordamericane stanno facendo la concorrenza a quelle europee per entrare nel mercato socialista, i paesi latinoamericani devono per forza accettare le stesse condizioni dello scorso secolo. Anzi lo svantaggio tra sud e nord del continente americano aumenta perchè gli investimenti stranieri dell'America Latina si canalizzano sempre di più verso le industrie di consumo interno, che non creano valute da utilizzare per il pagamento degli interessi. Nel Perù il Congresso ha approvato unanimemente la revoca delle concessioni della *Standard Oil* a Talara, per la loro origine fasulla, ma il governo di Belaunde non ha potuto attuarla per le pressioni del Dipartimento di Stato nordamericano, che è arrivato al punto di sospendere l'aiuto finanziario a questo paese. Nel Venezuela le compagnie petrolifere ostacolano la politica del governo, semplicemente perchè non vogliono accettare che il governo combatta, come è suo diritto, lo sfruttamento straniero delle risorse petrolifere. In Argentina, secondo il noto economista Simon G. Hanson, l'ambasciata degli Stati Uniti non solo ha obbligato il governo argentino a comprare le proprietà della *American Foreign Power Co.* ma ha anche ottenuto che venisse raddoppiato l'indennizzo quando un arbitro ne aveva accertato lo scarso valore commerciale.

Caamano

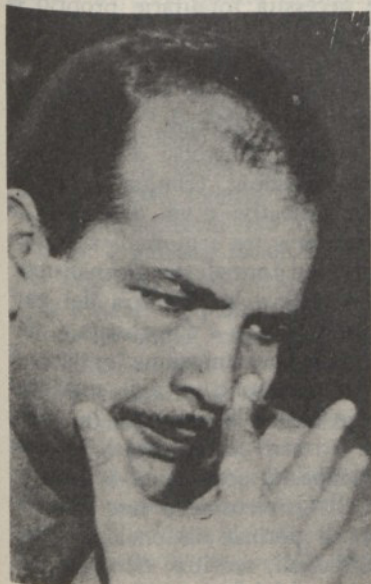
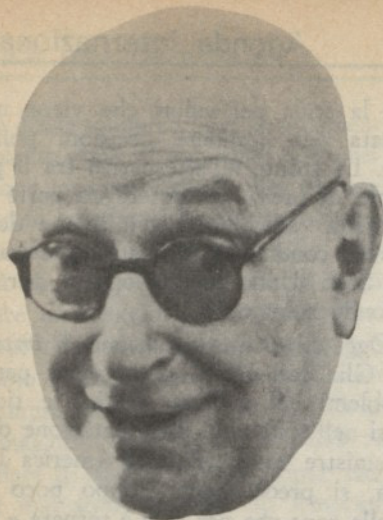
L'« impasse ». Dopo la morte del presidente Kennedy, c'è stato senza dubbio, come ha detto David Rockefeller, un importante cambiamento nell'ottica della politica americana, ma l'Alleanza era comunque condannata all'insuccesso perchè le sue basi erano false. Un'Alleanza dell'America Latina con gli Stati Uniti, diretta e finanziata dagli Stati Uniti non è possibile, perchè gli interessi delle due Americhe non coincidono.

Il quinto anno di vita dell'Alleanza è cominciato con un colpo di stato in Argentina, da parte di militari che hanno ricevuto aiuto da uno degli organismi più importanti in sede di formulazione della politica estera nord americana, il Pentagono. E se è sbagliato incolpare esclusivamente gli Stati Uniti per l'aumento del militarismo nell'America Latina, è invece vero che la politica estera nordamericana, nella sua dogmatica volontà anticomunista sta sopravvalutando il ruolo degli eserciti latinoamericani come alleati degli Stati Uniti. Direttamente o indirettamente, questo è uno stimolo per i colpi militari.

Con l'intervento a Santo Domingo, gli Stati Uniti hanno dimostrato quale era la scala dei valori che viene utilizzata per prendere decisioni politiche. Di fronte all'alternativa fra il pericolo di presa del potere da parte di elementi radicali e la violazione della nostra condizione di latinoamericani, gli Stati Uniti hanno optato per la seconda soluzione.

Oggi esiste una situazione di *impasse*. Gli Stati Uniti, preoccupati per i problemi del sud-est asiatico e fiduciosi nell'apparente disintegrazione delle sinistre comuniste nell'America Latina, si preoccupano troppo poco di quella zona che per loro è tornata « un cortile sicuro ». Sono tranquilli anche perchè hanno truppe a Panama, pronte a intervenire in qualsiasi conflitto. Sono ottimiste le destre latinoamericane, perchè i militari salvaguardano lo statu quo e le sinistre estremiste, perchè si stanno creando le condizioni per la rivoluzione violenta.

Bosch

Malgrado tutto, l'Alleanza ha messo in evidenza due fatti. Il primo è che solo i governi sorti dalle forze popolari avranno la forza di perseguire i cambiamenti sociali ed economici di cui l'America Latina abbisogna. Il secondo è che l'unica Alleanza possibile è quella di unificare i paesi del subcontinente a difesa degli interessi comuni. Se si continua sulla strada della divisione e della stagnazione, delle mezze dittature e delle mezze democrazie, si raggiungerà solamente un mezzo progresso e i paesi latinoamericani saranno sempre più soffocati nei lacci della quasi totale dipendenza.

CARLOS GONZALES PARRAGA ■

lo stato gio

MISSIROLI

E' tornata all'attualità la crisi gravissima che travaglia da tempo la stampa italiana. Un nuovo « grido di dolore » è stato indirizzato al Governo per sollecitarne il paterno e sostanzioso intervento. Ma i fattori della crisi sono troppo profondamente radicati: ragioni storiche e geografiche si intrecciano strettamente alla logica di regime e alle distorsioni della lotta dei partiti.

FALK, MORELLI, COSTA, FAINA, DE MICHELI

Sette quotidiani italiani hanno cessato nell'ultimo anno le pubblicazioni, altri stanno per morire, molti hanno smesso di produr lucro, tutti in definitiva vedono pesantemente accrescersi le proprie spese. I giornalisti, alla vigilia della loro scadenza contrattuale, si riuniscono a congresso in Venezia e lanciano un grido che è insieme di allarme e di appello allo Stato. L'unanimità dell'appello è tale che il presidente del Consiglio Aldo Moro non tarda un solo giorno a rispondere: a Venezia promette la nascita d'una commissione mista per lo studio e la soluzione dei problemi della stampa quotidiana. Si parla di equa distribuzione della pubblicità di stato, di fiscalizzazione di oneri sociali, di salvaguardia dell'Istituto previdenziale autonomo dei giornalisti, di sgravi contributivi d'ogni genere, di riduzioni tariffarie di svariatissima natura. Troppa grazia e perchè la pezza non finisca con l'essere peggiore del buco occorre anzitutto vedere a fondo quali siano e da dove traggano origine i mali veri del giornalismo italiano.

Un primo giudizio non può che partire dalla situazione geografica d'Italia. Le distanze orarie assai maggiori delle distanze chilometriche, hanno rallentato l'espansione dei grandi quotidiani e la concentrazione delle testate; ma il fenomeno non è destinato a durare in eterno: gli aereoporti si vanno estendendo e le comunicazioni aeree si infittiscono. Tra non molti anni certamente i quotidiani stampati a Roma e anche a Milano saranno in grado di raggiungere in poche ore quasi tutti i capoluoghi d'Italia servendosi dell'aereo. Quanti giornali di provincia potranno resistere allora alla concorrenza delle grandi testate? Ed ecco quindi un primo motivo per chiedersi se abbia davvero senso studiare oggi forme di sovvenzione di Stato per giornali inevitabilmente destinati a morire o se non sia piuttosto il caso di pensare a forme diverse di sistemazione occupazionale per i redattori di questi giornali.

Il secondo giudizio è inevitabilmente di carattere storico. L'Italia ha patito venti anni di dittatura politica che ha particolarmente deformato secondo le proprie necessità totalitarie proprio la funzione giornalistica. Anzitutto ha provocato l'appiattimento e la scomparsa addirittura delle notizie sgradevoli (avvenimenti internazionali, drammatici suicidi, episodi delittuosi d'origine sociale, malversazioni, crimini burocratici e amministrativi e via dicendo): la « concorrenza » tra i giornali si ridusse ai puri fatti formali del giornalismo: la tempestività e la ricchezza dei particolari sulla notizia « autorizzata », l'eleganza della presentazione grafica. I giornali si trovarono a venir suddivisi non più in base alla loro capacità autonoma di attrarre lettori bensì in base alla loro capacità economica di attrarre scrittori. Il *Corriere della sera* divenne una sorta di giornale nazionale e i giornali meridionali, servitori di zone geograficamente più circoscritte, meno popolose, più povere, divennero di colpo

rnalista

Moro

giornali di serie B, giornali « provinciali ».

Il riflusso del dopoguerra. Il dopoguerra avrebbe potuto riportare l'equilibrio, con la rinata libertà di stampa e la rinnovata possibilità anche, per i giornali a diffusione regionale, di trattare i molti e gravi problemi locali. L'anticomunismo più ottuso contribuì viceversa in larga misura a che ciò non avvenisse, mentre riprendeva il costume del conformismo imposto dal fascismo. I giornali locali, in particolare nel dopoguerra si sono spesso legati non soltanto agli interessi di certi partiti o di singoli uomini politici locali ma talvolta anche a interessi economici poco puliti. Su questa strada i giornali vennero sospinti anche da decisioni « politiche ».

Una delle decisioni politiche più gravide di conseguenze fu quella che consentì alle vecchie testate compromesse col fascismo di tornare alla luce. Appena ciò avvenne — dopo la breve proibizione della Commissione alleata per il controllo sulla stampa — queste testate videro riaffluire alle proprie colonne tutta la massa della piccola pubblicità economica che costituisce il più valido canale di diffusione di un quotidiano di informazione. La concentrazione di tutta la « piccola pubblicità » su un unico giornale per ogni città era stata la più marcata conseguenza del conformismo imposto ai quotidiani dal fascismo. Il pubblico ristretto, insufficiente a coprire le spese, spinse allora i nuovi giornali alla caccia più o meno affannosa dei finanziamenti.

Presto la « guerra fredda » divise anche i giornali d'informazione in due fronti: da una parte quelli all'opposizione e quindi privi di quattrini (alcuni muoiono di colpo, altri si trascinano stentatamente sino a oggi e tralasciamo di parlare degli organi ufficiali dei partiti), dall'altra parte i governativi, più o meno largamente finanziati. Ma per questa via il conformismo obbligatorio spinge il lettore locale a preferire il giornale meglio fatto e meglio scritto e cade l'interesse governativo a finanziare giornali sempre meno letti, a costi sempre più alti.

Il giornalismo mercenario. Il discorso naturalmente non vale in assoluto. Tuttavia, in senso lato, la situazione è questa: abbiamo in Italia una serie di quotidiani che si definiscono cattolici ma che non vivono del denaro versato in edicola dai loro lettori cattolici bensì di quello fornito dalle Curie che ne sono proprietarie. Abbiamo una serie di giornali che si definiscono di informazione ma che vivono delle sovvenzioni o della Confindustria, che controlla 17 quotidiani, o di altri proprietari privati, impegnati non a sostenere legittime anche se particolari tesi politiche generali bensì singole posizioni personali. Anche a questi giornali lo Stato deve elargire aiuti? Anche, per esempio, al quotidiano che difende in prima persona gli interessi di un compromesso appaltatore di una delle città più corrotte, dal punto di vista edilizio, del nostro paese?

→

Ma i mali della stampa italiani sono anche più generali. Il fascismo ha ridotto i giornali a polpettoni indigesti, ma ha provocato danni più deleteri ai giornalisti. Ha fatto in proposito addirittura una legge. La legge fascista voleva che si potesse fare il giornalista solo se si fosse... giornalisti. La nuova legge in vigore da due anni è, a nostro avviso, peggiore ancora di quella fascista: non per nulla incontrò l'ostracismo di uomini come De Gasperi, Einaudi, Sturzo e Togliatti, tutti nati o almeno vissuti nel giornalismo antefascismo. La nuova legge fa divieto come la precedente al libero esercizio del giornalismo: obbliga quindi al mercenarismo.

Il fascismo ha lasciato altri retaggi: la frequenza dei giornalisti alla Camera e al Senato è limitata ai dipendenti degli organi quotidiani di informazione: si consente quindi a costoro un vero monopolio dell'informazione politica. Il Presidente Moro, è vero, ha aperto Palazzo Chigi a ogni giornalista (prima vi avevano accesso i soli « accreditati »), ma manca ancora ogni contatto organico tra Governo e corpo dei giornalisti. Mancano le conferenze stampa sia del Presidente che dei Ministri a volta a volta interessati all'elaborazione di una nuova legge. In luogo di notizie si hanno « indiscrezioni » seguite da commenti favorevoli quando esse vengano dal proponente della nuova legge, sfavorevoli quando da un Ministro che intende opporvisi. Dell'epoca fascista si è conservata anche la « velina »: si chiamava così la falsariga quotidianamente distribuita ai giornalisti politici in un unico testo battuto a macchina dal Minculpop, su molteplici copie di carta velina. Oggi la « velina » è fatta da vari « informatori politici » a Montecitorio: raccoglie notizie e indiscrezioni, tra le une e le altre maschera giudizi politici che il giornalista attinge alle « fonti politiche » cui è vicino. Originariamente questo materiale era destinato solo ai giornali (ogni informatore faceva la nota politica della giornata in più copie di carta velina seconda il numero dei giornali che gliela pagava); ora viene acquistato da molti ministeri e comunque sempre da palazzo Chigi. L'informazione cioè viene diretta più verso la fonte che non verso il destinatario vero e proprio: la distorsione professionale è evidente.

I misteri dei partiti. I problemi della libertà di stampa nascono dunque in Italia addirittura « a monte » dei quotidiani e sia per volontà di leggi corporative, che per assenza di un sano e diretto colloquio tra Governo e corpo dei giornalisti. Nè possono restare esenti da critica i partiti. Essi mostrano al pubblico solo i loro congressi, sono avarissimi sui comitati centrali, sui lavori delle Direzioni. Faceva eccezione il partito liberale, fa eccezione oggi solo il partito socialista. Eppure da venti anni i giornali « trovano » o « inventano » notizie su ogni decisione politica di rilievo: le smentite e le precisazioni circostanziate e autorevoli giungono solo quando il « caso » è tramontato d'interesse.

Un partito non indica ai propri elettori un candidato al Parlamento senza avere delle ragioni valide per farlo; a maggior misura deve poi avere ragioni per espellerlo: quando ciò accada, la « notizia » esiste e il pubblico giustamente vuole informazioni. Le informazioni più valide, sull'ultimo caso del genere, vengono, a dieci giorni di distanza dal fatto, da un articolo scritto per *Rinascita* dell'on. Giorgio Amendola in cui esplicitamente si avverte che per battere il clientelismo che inficia la lotta politica meridionale il PCI deve essere un partito « senza notabili e senza clientele » e che perciò « come altre volte avranno breve corso le speculazioni dell'avversario sui "casi di pulizia" resisi necessari per liberare il partito dalle incrostazioni clientelari ». Qui finalmente c'è la notizia, la notizia politica vera, quella che denuncia « le incrostazioni clientelari ».

Quanto ai problemi economici particolari, il prezzo imposto dal CIPE per la vendita dei quotidiani in edicola non giustifica — contrariamente a quanto sostiene Raniero La Valle in un fondo del quotidiano cattolico *L'avvenire d'Italia* — un intervento economico dello Stato in sostegno dei giornali. Ricorda piuttosto che sono da tempo finite le ragioni che ne giustificarono la nascita e che si collegavano al problema del contingentamento dei rotoli di carta per la stampa. Di tutti gli interventi economici dello Stato suggeriti in questi ultimi giorni uno solo ci trova infine pienamente d'accordo: la necessità di erogare a tutta indistintamente la stampa italiana (quotidiani e periodici) la pubblicità istituzionalmente fatta dagli Enti economici di Stato. Si tratta ovviamente di stabilire dei parametri. Per il resto crediamo che interventi vari e caritativi dello Stato, mentre non riuscirebbero alla lunga a salvare i troppi giornali con troppo pochi lettori, finirebbero invece con il legare stabilmente al carro governativo del momento, quei giornali che di tali interventi non abbisognano perchè attivi.

GIULIO MAZZOCCHI ■

SICILIA

il formicaio burocratico

L'inchiesta di Loteta nella Sicilia prosegue, in questo numero, con un'analisi di quel virus della burocrazia che va soffocando la Regione.

"**Nè Gogol,** nè Courteline. I burocrati siciliani non somigliano affatto alle mezze maniche francesi e ai funzionari russi immortalati un secolo fa dai due scrittori. Per rendere verosimile la loro vicenda umana e professionale, il dramma dei loro rapporti con l'autorità politica, la farsa delle pratiche istruite a vuoto e di quelle approntate d'urgenza alla vigilia delle elezioni, ci vorrebbe un nuovo tipo di narratore. Un artista che possedesse, certo, il vigore descrittivo di Gogol e di Courteline, ma anche un pizzico di Kafka e tutta la decisione riposta a suo tempo da Kefauver nel denunciare i rapporti tra il gangsterismo e ampi settori del pubblico potere americano ».

Chi parla è un funzionario della Regione siciliana, colto quanto basta per permettersi citazioni letterarie, informato quanto basta per raccontarmi una lunga serie di episodi sul malgoverno isolano. Per lui non ci sono dubbi. Le disfunzioni, gli errori, le degenerazioni che hanno caratterizzato i primi venti anni d'attuazione dell'autonomia regionale sono da imputare soprattutto al potere politico. « Noi eseguiamo — aggiunge — ma non siamo per questo il potere esecutivo. Istruiamo pratiche che, dopo aver superato la farraginosa piramide del funzionariato direttivo, dovrebbero arrivare all'Assessore. E' costui che decide. E' colpa nostra se il fascicolo già pronto per la firma sale inesplicabilmente le scale dell'archivio anzichè quelle dell'ufficio dell'Assessore? Se altre pratiche, anche senza alcuna istruzione, vengono concluse sollecitamente purchè provengano dalla circoscrizione elettorale dell'Assessore? Se ogni giorno la legge viene violata o inapplicata per espressa volontà dei politici? Che dovremmo fare in questi casi? Potremmo certo richiedere un ordine scritto che scinda la nostra responsabilità da quella di chi non vuol applicare la legge o vuol farlo a suo uso e consumo. Ma abbiamo alle nostre spalle l'esperienza di quei pochi colleghi che hanno richiesto ai loro superiori l'ordine scritto e si sono giocati la carriera, quando non sono stati addirittura colpiti da sanzioni disciplinari ».

Come è nata la burocrazia. Il ragionamento non fa una grinza. Ma non per niente siamo nella terra di Pirandello, dove ciascuno ha sempre una sua verità. Le altre, tutti aspetti diversi della medesima realtà, mi verranno rivelate da altri protagonisti della vita pubblica siciliana. Ma prima un po' di storia. Su questa, almeno, tutti sono concordi. Come si è formata la burocrazia regionale? Il primo nucleo di funzionari fu costituito negli anni che vanno dal 1947 al 1950. Era il tempo delle grandi speranze, delle grandi aspettative. Esigenze di libertà e di rinnovamento avevano dato vita in Sicilia ad un istituto rivoluzionario, potenzialmente capace di scuotere l'isola dal suo secolare torpore. Per farlo funzionare, però, occorrevano strumenti e uomini. E qui si mancò di fantasia. Non ci si

→

avvide, o forse non si volle capire, che le esigenze che avevano dato un contenuto all'istituto autonomistico non sarebbero state pienamente soddisfatte se l'applicazione delle leggi non fosse stata affidata a una burocrazia di tipo nuovo, snella, responsabile, funzionale, immune dai difetti tipici e stratificati della burocrazia italiana. Si preferì invece ricorrere alle fonti inesauribili dell'Amministrazione nazionale, richiedendo il distacco in Sicilia di un gruppo di funzionari esperti dei vari ministeri romani. Ma il progetto incontrò notevoli resistenze. I buoni burocrati italiani diffidavano della Sicilia che conoscevano soltanto, insieme con la Sardegna, come residenza punitiva. « Attento o ti sbatto in Sicilia ». Lo avevano sentito dire tante volte che adesso stentavano a capire come la minaccia potesse improvvisamente trasformarsi in una seria prospettiva di lavoro e di avanzamento. Finirono per decidersi in pochi (non oserei dire i migliori) e quasi tutti dipendenti dall'ex Ministero per l'Africa Italiana: alcune centinaia di persone che portarono con loro, intatti, schemi e strutture della vecchia burocrazia nazionale.

La seconda ondata di personale arrivò dal 1950 in poi, a formare la base della piramide burocratica che da Roma aveva ricevuto soltanto un esiguo vertice. Il sistema scelto fu quello della chiamata: dell'assunzione diretta in base a criteri esclusivamente politici e clientelistici. Se si fosse voluto rendere inefficiente di proposito la nascente burocrazia siciliana, non si sarebbe potuto fare di meglio. In pochi anni migliaia di persone, per la maggior parte impreparate ma strettamente legate ai leaders politici del momento, affollarono gli uffici della Regione. A ogni rimpasto o crisi del governo regionale erano valanghe di assunzioni. Fu la volta di Alessi, poi quella di La Loggia, di Milazzo, di Trimarchi. Caltanissetta, Agrigento, Catania, Messina inviarono le loro nutrite rappresentanze alla conquista del *posto,* divenuto nel frattempo ancor più ambito per via di un trattamento economico che superava di circa il venticinque per cento quello del personale statale e di un trattamento di quiescenza che raggiungeva il cento per cento di tutti gli assegni di servizio attivo. Quattromila, cinquemila, seimila; il numero dei burocrati siciliani aumentò a dismisura, insieme con la relativa spesa di bilancio che superò presto i quindici miliardi annui.

Carollo

Il burocrate in pigiama. Sono gli anni peggiori dell'amministrazione regionale. Appartiene ai miei ricordi di quei tempi la figura di un uomo di mezz'età che trascorreva le sue giornate in una pensione di second'ordine di Palermo. Pigiama e barba lunga, si spostava da una stanza all'altra, chiacchierava con i pensionati, si accaniva per ore sulle parole crociate. Il ventisette di ogni mese era un altr'uomo. Sbarbato, elegante, ringiovanito, usciva alle otto e mezza in punto: andava a riscuotere lo stipendio alla Regione. Ma c'era di peggio: la pletora degli impiegati che affollava inutilmente gli uffici, paralizzando ogni attività; le lotte a coltello per raggiungere le segreterie e i gabinetti, dove più alti erano la retribuzione ed il prestigio; il tacito ma rispettoso impegno dell'assunto di fare *qualsiasi cosa* nell'ambito dei suoi poteri pur di *accontentare* chi aveva determinato l'assunzione.

Nel 1958, finalmente, gli stessi fautori del reclutamento per chiamata si resero conto che, continuando col vecchio andazzo, l'istituto autonomistico si sarebbe dissolto. Fu varata allora una legge che rese obbligatorio il concorso per esami: gli Assessori che avessero continuato a immettere impiegati nell'Amministrazione coi criteri di prima avrebbero risposto di persona degli oneri finanziari derivanti dalle illegittime chiamate. Ciò malgrado, un Assessore democristiano, il Carollo, poi noto per il boicottaggio all'inchiesta ministeriale sulle cause della sciagura d'Agrigento, riuscì a far entrare oltre mille persone negli uffici finanziari e forestali della Regione. Dalla qualifica iniziale di *cottimista* fu poi facile arrivare a quella di *integrato negli organici* grazie ad un generoso concorso interno. Ma furono gli ultimi assunti per chiamata.

La terza ondata. Dal 1958 ad oggi, i concorsi hanno aperto gli uffici della Regione a circa 250 impiegati, 100 dei quali nella carriera direttiva. E' la terza ondata, limitata nel numero ma seria ed efficiente. Sono giovani preparati e volenterosi che hanno studiato statistica, principi di econometria, scienze attinenti alla pianificazione. In grado di raccogliere modernamente dati, elaborarli, presentarli al governo in maniera tale da determinare le decisioni politiche in base a un quadro obiettivo della realtà, sentono profondamente il disagio della loro condizione di subalterni inascoltati, di ultimi arrivati in un calderone di presuntuosi e di incompetenti. Vorrebbero fare di più e meglio. Sono loro a riparlarmi dei rapporti tra l'Assemblea regionale, il governo e la burocrazia. « Responsabilità del potere politico? — chiedono — Certo, c'è anche questo Ma non bisogna però dimenticare che l'Assemblea regionale si avvale dell'opera della burocrazia anche nella fase formativa delle leggi. Sono gli uffici legislativi della Regione a elaborare, a redigere i complessi normativi che poi l'Assemblea approva, spesso senza approfondirne l'esame. Ed è certamente colpa loro se molte leggi non sono improntate ad una concezione moderna, ma sono fatte in base a criteri accentratori che non tengono alcun conto di più che giuste esigenze di agilità e di decentramento. Si aggiungano le lungaggini e le dispersioni della fase d'esecuzione ed arriviamo facilmente all'assurdo del contadino che non riesce, malgrado le apposite leggi, ad acquistare il mulo con i contributi decisi dall'Assemblea. Quanto alle molte migliaia di nostri colleghi e superiori che finiscono con la loro incompetenza per intralciare il lavoro di pochi, sarebbe preferibile che la Regione mandasse loro lo stipendio a casa esentandoli dell'obbligo della presenza in ufficio. Duemila persone con la testa sulle spalle sono più che sufficienti a mandare avanti bene tutta la baracca ».

« Ma il peggio — concludono i giovani turchi della burocrazia siciliana — deve ancora venire. I vecchi funzionari inviatici nel dopoguerra dall'Amministrazione nazionale sono andati o stanno per andare in pensione per raggiunti limiti d'età. Avevano tanti difetti, è vero. Ma anche gli indiscutibili pregi di un mestiere collaudato, di una sostanziale onestà e di una notevole correttezza nei rapporti gerarchici. Andandosene, lasciano liberi i più alti gradini della carriera che, per anzianità, andranno di diritto ai funzionari della seconda ondata, gli assunti per chiamata. Ma dica, li vede lei ai posti di ispettore centrale e di direttore regionale gli uomini che devono la loro fortuna all'interessato favore dell'Assessore e non certamente ad una preparazione adeguata? ».

Un quadro a fosche tinte, dunque. E

a renderlo più chiaro non contribuiscono i giudizi espressi da alcuni rappresentanti della classe politica siciliana. Non manca certo l'autocritica in questi giudizi, ma anche e soprattutto una severa condanna dell'inefficienza, della faciloneria, della mentalità dei quadri alti e medi della burocrazia regionale. « Parlare di riforme di struttura — mi dice un vecchio dirigente socialista, in questi ultimi tempi fortemente critico nei confronti del suo partito — vuol dire parlare anche del risanamento dell'ordinamento burocratico. L'alta e media burocrazia, ormai forti di ben salde solidarietà, costituiscono un pesante ostacolo ad ogni seria riforma. D'altra parte, neanche la programmazione è possibile senza una classe burocratica preparata a tutti i livelli. E allora? Non resta, forse, che affidarsi ai concorsi. Quelli banditi fino ad oggi hanno dato ottimi risultati. Ma basterà uno svecchiamento necessariamente lento e progressivo a rendere efficiente la nostra pubblica amministrazione? Ne dubito ». Ed è un altro uomo politico della sinistra siciliana a rilevare che non è un caso la coincidenza del decennio formativo della burocrazia (1947-'57) con il decennio di maggiore imperio della mafia in Sicilia. E' così che la mafia si è costituita un'ampia rete di poteri in ogni settore della vita regionale. E' così che i nomi delle grandi famiglie mafiose si ritrovano spesso nell'apparato burocratico e ai livelli più alti.

PALERMO: *Sala d'Ercole*

I vizi della Regione. Inefficienza, corruzione, mafia, corresponsabilità del potere politico. E soldi della Regione, cioè dei contribuenti, inutilmente sperperati. Le verità pirandelliane sono più complementari di quanto sembrava all'inizio. Ma andrà sempre così? Occorre onestamente riconoscere che in quasi tutti i protagonisti della vita pubblica siciliana esiste, almeno oggi, una certa volontà di riforma. Volontà d'altra parte fedelmente interpretativa di quella della stragrande maggioranza degli elettori, stanchi di far la fila per anni agli anonimi sportelli degli uffici siciliani. Che si sia fatto pochissimo in questa direzione è un altro fatto. Soltanto un impegno d'esame del problema da parte della commissione regionale per la programmazione economica, che attualmente sembra svolgere con notevole zelo i suoi lavori preliminari. E un'iniziativa dell'« Associazione Culturale Funzionari Regionali » — i giovani turchi, per intenderci — che ha elaborato e rese pubbliche una serie di « proposte di riforma della burocrazia regionale ». E' questo un progetto di estremo interesse che analizza con obiettività le attuali carenze del sistema ed enuncia alcune soluzioni nuove. I vizi di fondo dell'amministrazione regionale, così com'è andata formandosi, sono indicati con chiarezza: 1) nell'elefantiasi burocratica; 2) nella assoluta inadeguatezza degli attuali strumenti a selezionare i migliori per i posti di maggiore responsabilità; 3) nella politicizzazione della pubblica amministrazione. I giovani non hanno peli sulla lingua nel rilevare che « molto spesso funzionari di rango elevato si trovano assolutamente sprovvisti non solo di effettive competenze, ma anche di prestigio morale », e che « non è raro assistere al sorgere di uffici, divisioni, ispettorati, col solo intento di assicurare una fetta di potere a chi ha ottenuto le strisce decorative del grado ».

Tra le soluzioni proposte, sono particolarmente significative la semplificazione delle qualifiche tradizionali della carriera direttiva (dall'assurda ripartizione dei funzionari in funzionario minutante, capo servizio, capo divisione, ispettore centrale e direttore regionale si passerebbe ad un organico più agile che prevede soltanto funzionari istruttori, dirigenti e direttori generali) e la creazione di gruppi di lavoro, formati da un dirigente e da un nucleo di funzionari istruttori addetti all'espletamento delle pratiche con ampi poteri di firma degli atti procedurali. Altre soluzioni riguardano la responsabilizzazione di ogni singolo funzionario, alto o basso che sia, e la scissione tra anzianità e merito, in modo da assicurare a tutti una progressione economica decente ma di riservare solo ai migliori i più alti gradi della carriera. Per l'attuazione della riforma è previsto « un graduale e ragionevole lasso di tempo », durante il quale gli organici andrebbero notevolmente ridotti mediante « 1) il bloccaggio per un certo tempo di nuove assunzioni; 2) la soppressione dei posti lasciati vacanti da coloro che vanno in pensione; 3) una favorevole legge sull'esodo dei dipendenti della pubblica amministrazione e la relativa soppressione dei posti lasciati liberi » E' forse quanto di più serio si sia mai fatto in Italia in questo settore. Dispiace solo che fino ad oggi, benchè il progetto sia stato pubblicato oltre un anno fa, nessun organo del potere politico siciliano abbia pensato seriamente alla sua attuazione o, comunque, alla sua utilizzazione.

GIUSEPPE LOTETA ■

CONTINUAZIONI LETTERE

te è propria sia del mio che degli altri partiti.

Questa esperienza mi permette di suggerirle che, se l'*Astrolabio* desidera allargare la sua opera di « dissodamento » della cultura politica italiana, un modo concreto potrebbe essere la costituzione di piccole redazioni locali dell'*Astrolabio*, incaricate di affrontare problemi di interesse regionale.

La prospettiva di rivolgersi a un pubblico certo non numerosissimo, ma altamente qualificato quale quello dell'*Astrolabio*, potrebbe essere un incentivo per molti giovani e un opportuno catalizzatore per suscitare interessi precisi e concreti nella classe dirigente locale dei partiti.

Mi scuso per il lungo discorso e le sarò grato se vorrà trovare il tempo per chiarire sulle colonne del suo giornale questi dubbi che non sono solo miei, ma anche di molti altri amici che pur seguono con simpatia l'opera dell'*Astrolabio*.

Gianni Bertoni
Bologna

---

*Ringrazio l'amico Bertoni della sua lettera che mi permette di chiarire alcuni aspetti, indubbiamente di qualche delicatezza, della fisionomia dei circoli del-l'*Astrolabio.

Devo preliminarmente ripetere quanto abbiamo scritto a questo proposito altre volte. E' l'iniziativa locale che ha promosso la formazione di tutti questi circoli, nessuno escluso. Ci siamo deliberatamente astenuti dall'incoraggiarne la fondazione. Desideriamo rappresentare un po' per tutte le forze di sinistra un punto di riferimento, uno strumento di collegamento e di confronto; quando anche avessimo improvvisato in tutta Italia una bella rete di circoli, non potremmo sentirci domandare, in un momento politicamente così delicato, e tanto più per noi: a profitto di chi?

E se Bertoni leggerà quanto si risponde a N. Risi in altra pagina di questo fascicolo troverà umoristica la sua supposizione che noi si butti via denari per questi circoli.

Inutile concorrenza a centri e circoli di cultura già esistenti, aggiunge Bertoni. E' probabile che a Bologna non mi sia spiegato con sufficiente completezza. I circoli, se riescono ad assolvere al loro compito, sono una palestra di dibattito politico a tema obbligato, inquadrato in una premessa politica: il disegno organico, realistico di una alternativa coerente ad un'Italia moderata (impigrita e corrotta), particolare quanto necessario, specialmente per certi temi (scuola, impostazione e limiti di una economia diretta) trasferita per quanto possibile sul piano degli interessi regionali. Dunque, obiettivi non di partito, ma direi di prepartito. Ben diversa mi pare la impostazione e la funzione culturale della Consulta: nessuna intenzione davvero di far concorrenza al beneamato comune amico Cagli.

*Conferenze. Ho sconsigliato, per il circolo, le chiaccherate occasionali ed i temi, di carattere politico, generici. In altre sedi anche i dibattiti ideologici. Dovrebbe esser chiaro che il mio anatema non tocca le cosiddette conferenze che sono impostazioni, inquadramenti, introduzioni di problemi. E' purtroppo chiaro anche per noi che le fatiche degli specialisti, le fatiche dello studiare e preparare dovrebbero essere compensate. Questa è una delle difficoltà pratiche dell'*Astrolabio.

*E' essa che fa ostacolo o limita le possibilità di accoglimento dell'interessante suggerimento di Bertoni per la costituzione di piccole redazioni regionali dell'*Astrolabio*, che di massima non paiono neanche contradditorie con i circoli, e possono anzi integrarli. Vi sono due condizioni da superare: una, che si possano costituire in un numero sufficiente di grandi centri; due, la disponibilità di un minimo di mezzi.*

Ma l'idea è buona, e ringrazio Gianni Bertoni.

*E ho risposto insieme agli amici che da alcune città ci interpellano sulla possibile costituzione di nuovi circoli, chiarendone anche per essi natura e funzioni. Vorrei aggiungere solo un'avvertenza, necessaria quando la unificazione socialista solleva reazioni così diverse nel mondo che ci è più vicino. Se questi circoli vogliono richiamarsi al-l'*Astrolabio, *devono tener presente che questo giornale non intende essere o farsi organo di nessun gruppo politico, e similmente essi non devono infeudarsi a nessuno. Il loro scopo non può essere quello del litigio polemico, ma sempre quello del confronto e del dibattito aperto.*

Ferruccio Parri ■

il caso Mihajlov

Caro Direttore,

il mio articolo « Il martire inventato » non è piaciuto a molti; buon segno.

Fra gli altri, non è piaciuto a Gianni Di Benedetto che, sul *Lavoro Nuovo* di Genova di mercoledì 7 settembre, ha sostenuto alcune tesi che, ove avessero il benchè minimo rapporto con i fatti che io avevo riferito, salvo per il tono, sarebbero certamente condivisibili. E fin qui niente di male o, almeno, di inedito, visto che fra le nostre attitudini nazionali più spiccate c'è quella che ci vede spessissimo impegnati in furiose diatribe su argomenti sui quali ci siamo ben guardati di documentarci prima di appiccare il fuoco della polemica. Comunque a prescindere dal « caso » Mihajlov, ogni discussione sul problema del rapporto fra Socialismo e Libertà rimane, a mio modo di vedere, l'unico modo razionale di contribuire alla instaurazione di una società più libera e giusta. A un patto però; a patto che i partecipanti ad essa siano fra coloro che per quella società abbiano lavorato e siano disposti a continuare a lavorare, perchè, diversamente, con chi altra possibilità non vede se non quella offertagli dal più dogmatico anticomunismo non credo sia utile una qualsiasi forma di dialogo.

Fortunatamente, oggigiorno di questi dogmatici assertori della superiorità indiscutibile della società capitalista su qualsiasi altra ne sono rimasti ben pochi. E fra di essi, un anonimo corsivista del settimanale *Socialismo Democratico* dell'undici settembre scorso, che, accusando di viltà chi ha la buona abitudine di fare seguire la propria firma a ciò che va scrivendo, a proposito delle informazioni sulla vicenda di Mihajlov da me riferite scrive: « Alcune relazioni, tra l'altro, avevano proprio il tono di essere ricalcate su una stessa *traccia* che deve aver fatto un lungo viaggio, provenendo certamente da Belgrado, passando per qualche ufficio di corrispondenza romano e finendo addirittura a New York, dove è stata raccolta dal locale (!) *Times* ».

Diavolo! ma è tutto chiaro, il *New York Times* (un giornalucolo di provincia sembra commentare con quel suo « locale » il corsivista di *Socialismo Democratico*) non ha fatto altro che pubblicare una « velina » dei servizi d'informazione del Governo jugoslavo. Il « collaboratore » di *Astrolabio*, a sua volta, non avrebbe fatto nulla di diverso. C'è di che fare impallidire James Bond. Ma chi sarà mai l'anonimo corsivista di *Socialismo Democratico*, un emulo di Mc Carty o chi? Forse il vice-direttore responsabile Romolo Mangione non nuovo a questo genere di caccia alla strega?

Tutto ciò, comunque, è di poca importanza. Ciò che conta, a mio modo di vedere, è che non è certamente da chi non ha mai mosso dito per protestare una sola volta contro le violazioni della libertà d'espressione verificatesi in Italia negli anni di trionfante centrismo, che si possono accettare lezioni sulla libertà e sulla moralità di essa. Non è da chi crede che nel Vietnam parteggiare per gli aggressori americani sia « esercitare una scelta di civiltà » che la Jugoslavia o chicchessia debbano prendere lezione di democrazia. Stia tranquillo l'anonimo di *Socialismo Democratico*, i collaboratori di *Astrolabio* hanno sempre fatto la loro parte, piccola o grande, nella lotta per la libertà e così continueranno a fare.

Intanto, mentre il settimanale di Mangione impartiva lezioni di democrazia a mezzo mondo, Mihajlov è stato rimesso in libertà, in attesa di regolare processo, secondo le leggi del suo paese; lo stesso non si può dire dei tre obiettori di coscienza americani: David Samas, James Johnson e Dennis Mora, che sono stati condannati i primi due a cinque e il terzo a tre anni di lavori forzati per essersi rifiutati di andare a combattere nel Vietnam. Con il che, la superiorità del sistema capitalista su quello socialista è stata ancora una volta dimostrata. Vuoi vedere che il settimanale di Mangione non troverà niente da ridire su questa superiorità?

Fraterni saluti, tuo

Pietro A. Buttitta ■

SOTTOSCRIZIONE PER DANILO DOLCI

Secondo elenco (25 - 9 - 66)

Calabi Zevi Tullia - Roma	L. 25.000
Capitini Aldo - Perugia	„ 10.000
Dilorenzo Guido - Leumann	„ 1.000
Gemme Carla - Genova	„ 1.000
Rapino Mario - Pescara	„ 10.000
Venza Claudio - Trieste	„ 2.000
Weiss Pier Luigi - Genova	„ 1.000
	„ 50.000
Totale precedente	„ 139.000
	L. 189.000